

Salva la tua lingua locale

2019 - Settima Edizione

ANTOLOGIA DEI VINCITORI E DEI FINALISTI



SALVA LA TUA LINGUA LOCALE

SETTIMA EDIZIONE

Premio nazionale di poesia e prosa in dialetto o lingua locale, indetto da:
UNPLI - Unione Nazionale Pro Loco d'Italia e Legautonomie Lazio
in collaborazione con il Centro Internazionale "Eugenio Montale"
e E.I.P. "Scuola Strumento di Pace"

SEZIONI

Premio Tullio De Mauro / Poesia edita / Prosa edita / Poesia inedita /
Prosa inedita / Musica / Teatro Inedito / Scuola

PRESIDENTE ONORARIO DEL PREMIO

Giovanni Solimine

GIURIA

Salvatore Trovato (Presidente), Franco Brevini, Patrizia Del Puente,
Luca Lorenzetti, Luigi Manzi, Plinio Perilli, Giovanni Ruffino, Giancarlo Schirru,
Giovanni Tesio, Angelo Zito

GIURIA SEZIONE MUSICA

Toni Cosenza (Presidente), Andrea Carpi, Marco Rho, Pasquale Menchise,
Sonia Meurer, Matteo Persica, Paolo Portone, Elisa Tonelli, Tonino Tosto

GIURIA SEZIONE SCUOLA

Elio Pecora (Presidente), Anna Paola Tantucci (Presidente E.I.P.), Danilo
Vicca, Teresa Lombardo, Loredana Mainiero, Luigi Matteo, Adele Terzano,
Antonio Arrigo, Catia Fierli, Sara Matteo

La Segreteria del Premio

Presso UNPLI (Unione Nazionale Pro Loco d'Italia) - Piazza Flavio Biondo, 13 - 00153 ROMA
Tel 06 58 12 946 - 06 99 22 33 48 - www.salvalatualingualocale.it
Responsabile: Gabriele Desiderio - giornatadeldialetto@unpli.info

PRESENTAZIONE

Il premio letterario nazionale “Salva la tua lingua locale” festeggia la settima edizione che ne conferma la crescita, da tutti i punti di vista.

La manifestazione rappresenta un punto fermo nelle iniziative volte alla salvaguardia e promozione del patrimonio immateriale culturale rappresentato dai dialetti e dalle lingue locali.

Nel corso degli anni sono state apportate varie migliorie al Premio, estendendo le categorie, migliorando l’organizzazione, con l’obbiettivo immutato di esaltare il patrimonio linguistico locale.

Fra le novità di questa edizione, il riconoscimento dedicato all’indimenticato Tullio De Mauro, illustre linguista che, fino alla sua scomparsa, ha ricoperto anche il ruolo di presidente onorario di “Salva la tua lingua locale”; la nuova sezione è dedicata a saggi, tesi di laurea, studi su dialetti e/o lingue locali e dizionari.

Importante anche l’inserimento della categoria “Teatro” che accoglie testi inediti di rappresentazioni teatrali in dialetto. Ulteriori novità sono previste per le prossime edizioni.

I volontari delle Pro Loco sono impegnati, su più fronti, per tenere vivi i dialetti e le lingue locali; un’azione volta ad alimentare il cordone ombelicale che ci lega ai territori di provenienza, di cui i termini in dialetto sono portatori dell’identità socio-culturale e, spesso, anche di un pezzo di storia. Nell’era della globalizzazione e dalla pluralità dei linguaggi non è sfida certamente semplice, ma tutti insieme possiamo riuscire a vincerla.

Far conoscere e/o riscoprire le lingue locali, incentivarne l’utilizzo e la divulgazione anche con manifestazioni come “Salva la tua lingua locale”, è una delle missioni che sta più a cuore all’operoso mondo dei volontari delle Pro Loco.

Permettetemi, infine, di ringraziare sentitamente tutti coloro che con grande passione hanno reso possibile l’organizzazione di “Salva la tua lingua locale”, i partecipanti e i lettori che avranno il piacere di sfogliare la seguente raccolta.

Antonino La Spina

Presidente UNPLI - Unione Nazionale Pro Loco d’Italia

PRESENTAZIONE

Nella missione di salvaguardare i nostri dialetti e le lingue locali dall'omologazione linguistica, giocano un ruolo fondamentale le comunità locali e i cittadini. È evidente come i dialetti rappresentino una ricchezza in una società in cui mantener saldo il legame con il valore e le tradizioni e, aspetto non secondario, per rinsaldare la solidarietà, i legami affettivi, le visioni d'insieme in una società in rapidissima evoluzione.

Una missione comune in cui le realtà locali sono le vere protagoniste della salvaguardia dei propri dialetti oltre la mera conservazione. Realtà in cui i dialetti diventano veicolo di coesione sociale e culturale, spesso contribuendo a favorire l'integrazione di popoli provenienti da diverse culture ed etnie che ritrovano, così, un legame con la comunità locale alla quale omologarsi.

Ma il crescente successo del Premio "Salva la tua lingua locale" sta anche nel riuscire a dar voce al legame, molto stretto, tra il vissuto quotidiano e le nostre origini valorizzando i singoli contesti territoriali delle opere in concorso. In questo, le Associazioni Pro Loco e gli Enti locali svolgono un ruolo fondamentale in linea con l'impegno quotidiano che mettono in campo per valorizzare il proprio territorio.

Da quest'anno, il concorso ha acquisito maggior prestigio con l'istituzione del "Premio Tullio De Mauro", che ha aperto la strada agli studi specialistici in materia di dialetti, e la sezione Teatro inedito che avrà una crescente visibilità nelle edizioni a seguire.

Bruno Manzi

Presidente del Consiglio di Legautonomie

LA VII EDIZIONE DEL PREMIO NAZIONALE “SALVA LA TUA LINGUA LOCALE”

La Giuria del Premio Nazionale “Salva la tua lingua locale” ha decretato i vincitori della settima edizione 2019. Di seguito i risultati.

PREMIO “TULLIO DE MAURO”

1° Lina Cavallo Conversano, *Le rècule e lle palòre*. Grammatica e vocabolario del vernacolo di Sandonaci, Galatina, Mario Congedo 2012;

2° Salvatore Tommasi, *Griko*. Dizionario, s.l. e s.d.;

3° Giuseppe Vaccari, *Dizionario veronese di Sanguinetto e dell’area sud-occidentale*, s.l., 2011 (prima ristampa).

FINALISTI: Marcella Gasperoni, ... *tata tata e spizzirì. Paróli e módi ad dòi de’ mi dialet. Lessico, modi di dire, espressioni del linguaggio dialettale di Bellaria Igea Marina*, Rimini. Panozzo Editore 2019; Matilde Magnano, *Il siciliano “felibrista” di Alessio Di Giovanni. Sondaggi su la “Morti di lu Patruiarca”* (tesi di laurea, Università di Catania, relatrice prof.ssa Gabriella Alfieri, a.a. 2013-2014); Pier Franco Uliana, *Lessico etimologico del dialetto rustico vittoriese*, Vittorio Veneto, Dario De Bastiano Editore 2018; Luigi Mucciante, *Una finestra aperta sul borgo. Castel del Monte e il suo dialetto*, San Gabriele (Teramo), Editoriale Eco, 2007.

POESIA EDITA

1° Ornella Fiorini, Daniela Raimondi, *Forestér*, Ed. Punto a Capo, 2019 (mantovano/ostigliese);

2° Alex Ragazzini, *La sişma e al speñ*, Ed. Il Vicolo Editore, 2019 (romagnolo);

3° Ex–aequo. Ermanno Mirabello, *Vagabunnu di la notti*, Nuova Ipsa Editore, 2018 (siciliano);

3° Ex–aequo. Michelangelo Grasso, *Pani Di Vita*, Ed. MarranzAtomo, 2019 (siciliano).

FINALISTI: Anellina Colussi, *Il glimus da la nustra vita*, 2019 (friulano); Carlo Dardanello, *Le poisie dla cantaran–a*, Ed. Primalpe, 2018 (piemontese delle Moline di Vicoforte); Sante Diomede, *Paròle*, Santelli

Editore, 2019 (dialetto di Bari); Rosalda Naldi, *Un sprai ad sol*, EDIT Faenza, 2018 (romagnolo); Dauro Pazzini, *Chèrti verti*, Pazzini stampatore Editore, 2018 (romagnolo di Santarcangelo di Romagna – RN); Edoardo Penoncini, *Scartablàr int i casit*, Al.Ce. Editore, 2018 (ferrarese); Aldo Polesel, *Un puòc e un po'*, Ed. Gruppo Cordenonese del Ciavedal, 2018 (Folpo, variante del friulano); Antonio Romano, *U dialéttè mundalbanésè*, Ed. EditricErmes, 2019 (dialetto montalbanese); Raffaele Pisani, *O' ffuoco a mmare*, Ed. EditricErmes, 2017 (napoletano).

PROSA EDITA

- 1° Filippo Di Giacomo, *M skigli*, Ed. GEDI, 2019 (francavillese);
2° Piero Cavicchi, *Happy Fields*, Ed. Archivinform, 2019 (area pisano-livornese);
3° Ex–aequo. Gabriele Ruggieri, *Ti racconto un dialetto e l'Abruzzo*, Pubblicazione indipendente, 2019 (dialetto teramano);
3° Ex–aequo. Maria Serrentino, *Il lato oscuro della luna*, Ed. Akkuaria, 2018 (siciliano)

FINALISTI: Raffaele Bissanti, *Il Navigatore*, Edizioni Esperidi, 2019 (salentino); Francesco Bruccoleri, *Memorie Marcellinare*, Pubblicazione indipendente, 2019 (dialetto di Marcellina – RM); Maria Cifarelli, *Il pesce porcello*, Ed. Il Seme Bianco, 2019 (dialetto di Senise – PZ); Lucia Beltrame Menini, *El Principe butin*, F.lli Corradini Editori, 2019 (dialetto della Bassa Veronese); Edda Vidiz, *Tergeste*, Ed. Bora.La, 2019 (triestino).

POESIA INEDITA

- 1° Aldo Ronchin (veneto-trevigiano);
2° Pierluigia Napoleone (tabarchino);
3° Ornella Fiorini (mantovano-ostigliese).

FINALISTI: Germana Borgini (dialetto romagnolo); Simona Corbo (dialetto di Avigliano – PZ); Francesco Fedele (dialetto di Bagnara Calabria – RC); Ripalta Guerrieri (dialetto di Stornarella – FG); Fulvia Lot (dialetto trevigiano); Margherita Neri Novi (dialetto siciliano); Nerina Poggese (dialetto veronese dei Monti Lessini); Josè Russotti (dialetto di Malvagna – ME); Filippa Sposito (dialetto di Agira – EN); Gianni Terminiello (dialetto di Sorrento – NA); Salvatore Tommasi (griko).

PROSA INEDITA

1° Benedetto Bagnani (dialetto di Subiaco – RM);

2° Domenico Cicellini (napoletano);

3° Antonella Vinciguerra (dialetto siciliano).

FINALISTI: Antonio Lo Schiavo (dialetto delle Isole Eolie); Anna Bastelli (dialetto bolognese); Alessio Petretto (sardo).

TEATRO INEDITO

1° Francesco Marcorelli, *Elvira la levatrice*, Compagnia teatrale dialettale “i teatrandi” (dialetto di Rignano Flaminio – RM);

2° Rossana Guerra, *L’aventur dla Giuditta* (dialetto di Sant’Ippolito – PU);

3° Francesco Guerriero, *Aggiu misu incintu marituma* (dialetto salentino).

MUSICA

1° Eleonora Bordonaro (siciliano e galloitalico di San Fratello – ME)

2° Franco Giordani (friulano, variante della Valcellina)

3° Carlo Falconi (romagnolo)

**MENZIONI AD ASSOCIAZIONI PRO LOCO UNPLI
PER LA DIFFUSIONE DEL PREMIO
“SALVA LA TUA LINGUA LOCALE” 2019.**

Abruzzo: Pro Loco Montereale (AQ); Pro Loco Opi (AQ); Nuova Pro Loco Hatria (TE). **Basilicata:** Pro Loco Viggiano (PZ); Pro Loco Avigliano (PZ); Pro Loco “Le Torri” Chiaromonte (PZ); Pro Loco Paternò (PZ); Pro Loco Senise (PZ); Pro Loco Rapolla (PZ). **Calabria:** Pro Loco Petronà (CZ); Pro Loco Isola di Capo Rizzuto (KR); Pro Loco Siderno (RC). **Campania:** Pro Loco “La Spiga” (AV); Pro Loco Paduli (BN); Pro Loco Montesarchio (BN); Pro Loco “Castrum” Castello di Cisterna (NA); Pro Loco Nola (NA); Pro Loco dei Laghi (SA); Pro Loco Minori (SA). **Emilia Romagna:** Pro Loco Amis ad San Niculò (PC); Pro Loco Santarcangelo di Romagna (RN); Pro Loco Verucchio (RN). **Friuli Venezia Giulia:** Pro Loco Casarsa della Delizia (PN); Pro Loco Claut Valcellina (PN). **Lazio:** Pro Loco Pofi (FR); Pro Loco Marcellina (RM); Pro Loco Rignano Flaminio (RM); Nuova Pro Loco di Sant’Angelo Romano (RM); Pro Loco Carchitti-Valvarino (RM); Pro Loco Civitavecchia (RM). **Lombardia:** Pro Loco Bedizzole (BS); Pro Loco Alfianello (BS); Pro Loco Cantù (CO); Pro Loco Agnadello (CR); Pro Loco Inzago (MI); Pro Loco Ponti Sul Mincio (MN). **Marche:** Pro Loco Altidona (FM); Pro Loco Sant’Ippolito (PU); Pro Loco Casteldurante di Urbania (PU); Pro Loco Canavaccio (PU). **Molise:** Pro Loco Termoli (CB); Pro Loco Guardialfiera (CB). **Piemonte:** Pro Loco Montaldo Mondovì (CN). **Puglia:** Pro Loco Palo del Colle (BA); Pro Loco “Quadratum” Corato (BA); Pro Loco “Dino Bianco” di Sammichele di Bari (BA); Pro Loco Brindisi (BR); Pro Loco Latiano (BR); Pro Loco Bisceglie (BT); Pro Loco Vico del Gargano (FG); Pro Loco Stornarella (FG); Pro Loco Troia (FG); Pro Loco Acquarica del Capo (LE); Pro Loco Leuca (LE); Pro Loco Calimera (LE); Pro Loco Squinzano (LE); Pro Loco Mottola (TA); Pro Loco Ginosa (TA); Pro Loco Lama e le sue contrade (TA). **Sardegna:** Pro Loco Sedilo (OR); Pro Loco Carloforte (SU). **Sicilia:** Pro Loco Gattopardo Belice (AG); Pro Loco Campofranco (CL); Pro Loco Belpasso (CT); Pro Loco Linguaglossa (CT); Pro Loco Randazzo (CT); Pro Loco Calacta (ME); Pro Loco di Terme Vigliatore (ME); Pro Loco Sinagra (ME); Pro Loco Villafranca Tirrena (ME); Pro Loco Siracusa (SR). **Toscana:** Pro loco Castiglion Fiorentino (AR); Comune di Campiglia Marittima (LI); Pro Loco Querceta (LU). **Veneto:** Pro Loco Lendinara (RO); Pro Loco Lusida (RO); Pro Loco Mosnigo (TV); Pro Loco Ormelle (TV); Consorzio Pro Loco Basso Veronese (VR); Pro Loco Cerro Veronese (VR); Pro Loco “Le Contrà” di Sanguinetto (VR).

PREMIO “TULLIO DE MAURO”

PRIMO CLASSIFICATO

Lina Cavallo Conversano, *Le rècule e lle palòre*. Grammatica e vocabolario del vernacolo di Sandonaci, Galatina, Mario Congedo 2012;

MOTIVAZIONE

Ottimo lavoro sul dialetto di Sandònaci (Lecce) sia per l’ampia e documentata raccolta lessicale che per la parte grammaticale a corredo del Dizionario.

SECONDO CLASSIFICATO

Salvatore Tommasi, *Griko*. Dizionario, s.l. e s.d.;

MOTIVAZIONE

Il lavoro del Tommasi ha il merito di documentare in maniera ampia la parlata grica di Calimera (Salento). Assai utile è pure il breve profilo grammaticale. L’ampiezza della documentazione offre materiali di studio assai interessanti e talvolta inediti.

TERZO CLASSIFICATO

Giuseppe Vaccari, *Dizionario veronese di Sanguinetto e dell’area sud-occidentale*, s.l., 2011 (prima ristampa).

MOTIVAZIONE

Ampio dizionario di ben 954 pp., con voci molto distese e ben fatte, spesso con indicazioni etimologiche perlopiù corrette o sensate. L’attenzione per il lessico della cultura tradizionale, però, si scontra con la forse eccessiva attenzione per gli italianismi.

FINALISTI:

Marcella Gasperoni, ... *tata tata e spizzirì. Paróli e módi ad dòi de’ mi dialet. Lessico, modi di dire, espressioni del linguaggio dialettale di Bellaria Igea Marina*, Rimini. Panozzo Editore 2019.

Utile raccolta lessicale piacevole e ricca, non priva di note di cultura tradizionale.

Matilde Magnano, *Il siciliano “felibrista” di Alessio Di Giovanni. Sondaggi su la “Morti di lu Patruiarca”* (tesi di laurea, Università di Catania, relatrice prof.ssa Gabriella Alfieri, a.a. 2013-2014).

Lavoro ben costruito e assai interessante sul felibrismo del poeta siciliano Alessio Di Giovanni.

Pier Franco Uliana, *Lessico etimologico del dialetto rustico vittoriese*, Vittorio Veneto, Dario De Bastiano Editore 2018.

Compilazione condotta con mano sicura, di livello vicino a quello accademico; l'autore, tuttavia, è più interessato all'etimo che alla storia delle parole, come per un dizionario dialettale sarebbe stato forse preferibile.

Luigi Mucciante, *Una finestra aperta sul borgo. Castel del Monte e il suo dialetto*, San Gabriele (Teramo), Editoriale Eco, 2007.

Dizionario di un dialetto delle Murge con una grammatica tradizionale. Il lemmario e le voci sono invece interessanti e ben redatte.

POESIA EDITA

PRIMO CLASSIFICATO

Ornella Fiorini - Daniela Raimondi, *Forestér*, Ed. Punto a Capo, 2019 (mantovano/ostigliese).

MOTIVAZIONE

Un testo sofferto e intrecciato, nato dall'esperienza esistenziale, dalle forti radici linguistiche ed emotivi, ma anche dallo spaesamento, dallo struggimento di un continuo esilio che perde la sua lingua e la ritrova dentro, nei ricordi della prima età, dell'infanzia, dei ritorni e dolci traumi familiari, nel sangue stesso del proprio sentimento, nell'orecchio che distilla lo sguardo, e viceversa. Ornella Fiorini e Daniela Raimondi, entrambe mantovane, la prima che vive a Ostiglia, poeta, pittrice, cantautrice (che infatti ha trasformato queste intense liriche in altrettante canzoni), la seconda da tanti anni in Inghilterra, dove ha conseguito un master in letteratura ispano-americana presso il prestigioso King's College di Londra, si sono incontrate quasi casualmente – ma non esiste il caso, che, lo sappiamo, è necessità – e da allora hanno deciso di collaborare a raccontare, testimoniare, scrive Franco Loi prefandole, “il trauma di questi sradicamenti – che oggi tanti italiani sembrano aver dimenticato mentre giudicano gli immigrati che da ogni parte del mondo vengono a cercare quella stessa speranza di lavoro e di accoglienza che i nostri padri e i nostri nonni hanno a suo tempo amaramente faticato”... Ed è anche il resoconto “di un cambiamento epocale da una civiltà ancora contadina a luoghi e situazioni già industrializzate”.

Furester

Furester, sota an cel furester
in dan vel ho mucia i me penser
la cuntrada l'ho lasada so in fond
in du l'orisont al s'e smorsa in la vos.
Al me cor intortia ad sabia e sguasa
al s'incanta dentar a st'onda cha pasa
la me vita co i su insoni leger
la malinconia ad vesar furester.
Alba senza sol
alba pegra ormai lontana
sbusa ciara dentar al scur

par cha posa caminar
dentar na matina
bianca ad lat senza fumana
coi me oc puder guardar
suta an cel chl'e furester
an tochlin ad salgada a dla casa
e li corsi dentar i sogh in la sera
la contrada, i filos, li paroli
come tanti foli fnidi a primaera.
Ma sun chi col susor di me pas
su in dal cel sol na stela cha tas
sul senter, ad banda an fos, in ria al mar gh'ho da caminar
tegnaran memoria

Straniero

Straniero, sotto un cielo straniero / in un velo ho racchiuso i pensieri / la contrada l'ho lasciata giu in fondo / dove l'orizzonte si e spento nella voce. / Il mio cuore avvolto di sabbia e rugiada / e incantato da quest'onda che passa / la mia vita coi suoi sogni leggeri / la malinconia di essere straniero... / Alba senza sole / alba pigra, remota / penetra chiara il buio / perche io possa camminare dentro la mattina bianca di latte senza nebbia / con gli occhi poter guardare / sotto il cielo straniero / un pezzetto di selciato di casa mia / e le corse nei giochi della sera / la contrada, i filos, le parole / come le favole finite a primavera. / Ma sono qui col fruscio dei miei passi / in cielo una sola stella silenziosa / sul sentiero, sulla sponda di un fosso, / in riva al mare devo camminare / tenere memoria.

Na porta ad luna noa

Vagh via dat chi, da la me tera
vagh via dat chi, par n'altra tera
da la me casa senza la luna
an toch ad cel senza fortuna
senza al profum dal fegn taja
l'odor dal mar, al vent su i pra...
Gh'ho di parche senza an parche
o forse si s'an volt indre...
S'an volt indre in mes al foch
gh'e li s-cioptadi e li pauro
ch'am fava tut negar i albi ciari
chl'i ma spurcava al cel dli seri...
S'an volt indre in sla me taula
a gh'e parcia sol al silensio

e oc cha brila, an gnoch in gola
e la speransa par mia fogar...
Da't chi in n'altar mar
an toch ad tera e s-ciuma
parola noa cha sona
e in man una ciav buna
ch'am versara in dal scur
na porta ad luna noa
in compagnia ad na stela
ch'am conta a dla fortuna...
Vagh via dat chi, da la me tera

Una porta di luna nuova

*Vado via da qui, dalla mia terra / vado via da qui, per un'altra terra / dalla mia casa
senza la luna / un pezzo di cielo senza fortuna / senza il profumo del fieno tagliato /
l'odore del mare, il vento sui prati / ho dei perche senza un perche / o forse si se mi
volto indietro... / Se mi volto indietro in mezzo al fuoco / ci sono fucili e le paure / che
mi annerivano le albe chiare / che mi sporcavano il cielo delle sere... / Se mi volto
indietro sulla mia tavola / c'e apparecchiato solo il silenzio / e occhi che brillano, un
nodo in gola / e la speranza per non affogare... / Da qui a un altro mare / un pezzo di
terra e spuma / il suono di una parola buona / e nelle mani una chiave capace / di aprire
nel buio / una porta di luna nuova / in compagnia di una stella / che mi racconti la
fortuna... / Vado via da qui, dalla mia terra.*

Andrem via na matina d'inveran

Andrem via na matina d'inveran
in i pe al peso dla seda
e tra li man na valis voda.
Andrem via supia dal vent
lasand dadre li spali an colp ad tos,
tre cigli sprampagnadi in sal cusin.
Andrem via da par nualtar
l'ultima ociada in fond al giardin,
na fotografia macada in dal cor.
Ma andrem via listes,
direm al Signur da salvaras
dal dismengaras a dla felicità,
dal patir cha scaa i oc a dli doni.
Dai insoni cha s'e sca in dal sol,
dal su pan mala.
Da purtaras in du al cel l'e puse chiet,

a brilar tra al ros dal papaar
e con dentar al ben.

Ce ne andremo un mattino d'inverno

Ce ne andremo un mattino d'inverno / nei piedi il peso della seta / e fra le mani una valigia vuota. / Ce ne andremo spinti dal vento / lasciandoci dietro un colpo di tosse, / tre ciglia sparse sul cuscino. / Partiremo soli / l'ultimo sguardo in fondo al giardino, / un ritratto premuto contro il petto. / Ma ugualmente andremo, / dicendo salvaci, Padre, / dalla dimenticanza della felicità / e dalla solitudine che scava gli occhi delle donne. / Salvaci dai sogni lasciati a seccare nel sole, / dal tuo pane malato. / Portaci verso cieli piu miti, / i corpi a brillare fra il rosso dei papaveri / e con il bene dentro. D.R.

SECONDO CLASSIFICATO

Alex Ragazzini, *La sişma e al speñ*, Ed. Il Vicolo Editore, 2019 (romagnolo).

MOTIVAZIONE

Faentino del '73, quindi assai giovane nell'usuale bilancio letterario, vive a Brisighella presso Ravenna. "L'ansietà e le spine" è il titolo di questa suadente, incantata e incantevole raccolta di quartine, la cui polimetria trobadorica in versi romagnoli ha consentito di accentuare la musicalità della lingua... I temi sono, in fertile rimando, l'ansia e la tregua, la giovinezza e la rinascita, spina singolare e spina sociale, amore e perdita – insomma il pubblico e il privato, come si diceva una volta. "Il caro caro Ragazzini / Col suo secco dialetto / Del roseto Pasolini / Pare un brillante getto"... gli dedica Gianni D'Elia una verseggiante breve introduzione: "D'amore che rivive / In un dire arso e gentile"... Un poeta elegante, in realtà dolcissimo, che prende questo roseto secco e lo fa fiorire sempre e comunque, anche fuori stagione, se è sempre giusta, in cuore, la stagione di un fiore.

Estratto da *E' tabach Giona* (Il ragazzo Giona), pp. 24-25

E u s'bëca int e' tai
Cvel ch'u n'è maialini
Suzëst – e' mël par sbai
In do ch'u s'môrta e' sprai.

Par murtês in prisia l'imbroi
De' nöstar fiòr sfiurì

Piò che n'è e' mël l'inveia al su doi
E' nōstar bēch antigh?

E ci pungola nel taglio / Quello che non è mai / Accaduto – il male per sbaglio / Lì dove muore l'abbaglio. / Per sfinirsi in fretta l'imbroglia / Del nostro fiore sfiorito / Più del male riaccende le sue fitte / Il nostro pungolo antico?

TERZO CLASSIFICATO EX-AEQUO

Ermanno Mirabello, *Vagabunnu di la notti*, Nuova Ipsa Editore, 2018 (siciliano).

MOTIVAZIONE

Palermitano del '49, per anni dirigente tecnico presso L'Ispettorato Ripartimentale dell'Agricoltura e poi l'Ispettorato Forestale, vive in un suo mondo di forti impegni socio-religiosi – che trasferisce nelle sue liriche e preghiere laiche, spesso sorprendenti per una loro capacità, ispirata e metaforica, di trovare il simbolo e la “parabola” diremmo neo-evangelica nell'approdo e nel farsi o disfarsi stesso della nostra vita. Secco e potente il linguaggio lo accompagna, lo ospita e lo fa viaggiare, gli fa capire il sangue, la terra, l'origine, il cielo e la croce, il bene, la salvezza sempre vicinissima e lontana.

Amicu miu

Amicu miu
canusciu li to affanni
ca como granigna
sua sangu a la terra
ti scricchia lu cori
ma tu
nun perdi la spiranza
ca eni dda
'nchiuvata a la cruci
patisci...
soffri tutti li peni...
cula sangu e acqua...
e mori
pi dari sarvizza
a lu munnu 'nteru.

Amico mio

*Amico mio / conosco i tuoi affanni / che come gramigna / succhia sangue alla terra / ti
spacca il cuore / ma tu / non perdere la speranza / che è lì / inchiodata alla croce /
patisce... / soffre tutte le pene... / scola sangue e acqua e muore / per dare salvezza / al
mondo intero.*

TERZO CLASSIFICATO EX-AEQUO

Michelangelo Grasso, *Pani Di Vita*, Ed. MarranzAtomo, 2019 (siciliano).

MOTIVAZIONE

Nativo di Catenanuova, in provincia di Enna, imprenditore nel settore Bar e Ristorazione, da autodidatta, dedica il suo tempo libero a coltivare – come un bel giardino – le radici e le piante, i fiori della sua terra: con una poesia forte, impegnata, vigorosamente visiva, volitiva e sensitiva, linfa fluida, profonda di simboli e verde gemma che spacca ogni cupa, inaridita o drammatica corteccia, spunta sempre e comunque fresca, nuova e lieta alla luce...

Carduni

Nun sugnu Cristu
'cifru
santu
uomo
sugnu un carduni
dutatu di du' testi
assitati di piaciri
d'arfunari

Aliòtu, mischinu
senza funnu
cu tutti 'i piccati...
ardicula, cicuta
ramigna c'agghiacca
p mantinirisi
vrunna
pirchi ni 'ssa maniera
malerva parrinara
c'arripudda
dannata?

Cardo

Non sono Cristo / Lucifero / santo / uomo / sono un cardo / dotato di due teste / assetate di piacere / d'ingordigia. // Galeotto, meschino / senza fondo / con tutti i peccati... / ortica, cicuta / gramigna che accalappa / per mantenersi / florida/ perché in questa maniera / mal'erba che parla da prete / che rigermoglia / dannata?

FINALISTI

Anellina Colussi, *Il glimus da la nustra vita*, 2019 (friulano);

Carlo Dardanello, *Le poisie dla cantaran-a*, Ed. Primalpe, 2018 (piemontese delle Moline di Vicoforte);

Sante Diomede, *Paròle*, Santelli Editore, 2019 (dialetto di Bari);

Rosalda Naldi, *Un sprai ad sol*, EDIT Faenza, 2018 (romagnolo);

Dauro Pazzini, *Chèrti verti*, Pazzini stampatore Editore, 2018 (romagnolo di Santarcangelo di Romagna – RN);

Edoardo Penoncini, *Scartablàr int i casit*, Al.Ce. Editore, 2018 (ferrarese);

Aldo Polesel, *Un puòc e un po'*, Ed. Gruppo Cordenonese del Ciavedal, 2018 (Folpo, variante del friulano);

Antonio Romano, *U dialéttë mundalbanésë*, Ed. EditricErmes, 2019 (dialetto montalbanese);

Raffaele Pisani, *O' ffuoco a mmare*, Ed. EditricErmes, 2017 (napoletano).

PROSA EDITA

PRIMO CLASSIFICATO

Filippo Di Giacomo, *M skigli*, Ed. GEDI, 2019 (francavillese).

MOTIVAZIONE

Il “Miscuglio” di Filippo Di Giacomo (insegnante elementare nato nel ‘40 a Francavilla sul Sinni) è sapiente di intuizioni e rapimenti, divagazioni e golosità, agrodolci pretesti filosofici (“Guerra e Pace”, “Polli e brodo di cipolle”) e feroci ricette esistenziali (“Legittima difesa”, “La plastica facciale”, “Io sono comunista”), aneddoti esaltati in sapidi o taglianti racconti ironici (“Don Firmino”, “Il kupikupi”), ma anche in limercks e funambolismi verbali di sconfinata amabilità (“Don Tarasco”).

La traduzione poi in dialetto (o forse viceversa!), esalta la risultanza insieme umoristica e lessicale, in un alveo che è davvero un’autonoma, sconfinata, immediata e istintiva saggezza.

Pullastr e brod’i ciavudell

I pullastrə? Atvistə? ...’nghiusə ndi stallə ‘i “cungəndramiéndə” daindrə i gabbijə ‘i fierrə, ammunzəllètə peggə di’ Bréj a Gauscəvizz. Dicənə ca so’ lorə k’héna sfamè lù munnə o, allumènə, ‘u miénzə. (*sə jé vérə ca c’è sembə chi sə nə mangə dujə, e chi michə*) No, no: nièndə kiù pullastrə e brodə ‘i gallinə! Non nə vogliə sendə manghə ‘a ‘ddòrə! Kiù ‘mbriestə mə kòcə ina brudagliə ‘i ciavudèllə pə mə curè ‘a pròstətə, coi dujə govə ‘mməškètə, quannə gaggə fèmə. M’eggə jurètə: non bogliə arrəvəndè combləcə di nasistə. “Miké?” (*Quessä jè mæglièramə ca mə kiemə*) “Sə vèj allu supermerkètə non tə skurdè d’accattè nu škätəhə də buccaccièllə ‘i pollə gomogenejzètə pu’ guagnənièllə, ca s’hènə skündə”. (*U sapijə: allu guagnənièllə nonn’i piècə ‘a brudagliə ‘i ciavudèllə sfraganijètə*)

Polli e brodo di cipolle

I Polli? Avete visto? ...Chiusi nelle stalle di “concentramento” dentro gabbie di ferro, ammucchiati peggio degli Ebrei ad Auschwitz. Dicono che sono loro che devono sfamare il mondo, o ameno la metà. (se è vero che c’è sempre chi ne mangia due, e chi nessuno). No no: niente più polli e brodo di galline! Non voglio sentirne manco l’odore! Piuttosto mi cucino una brodaglia di cipolle per curarmi la prostata con due uova mischiate, quando ho fame. Mi sono giurato: non voglio diventare complice dei nazisti. «Miché?» (Questa è mia moglie che mi chiama)... «Se vai a supermercato, non scordarti di comprare una confezione di vasetti di pollo omogeneizzato per il bambino ché sono terminati.» (Lo sapevo: al bambino non piace la brodaglia di cipolle omogeneizzata).

SECONDO CLASSIFICATO

Piero Cavicchi, *Happy Fields*, Ed. Archivinform, 2019 (area pisano-livornese).

MOTIVAZIONE

“Happy Fields”, o meglio, *Podere San Felice*... Immaginatoci uno strano e gagliardo agriturismo nella campagna presso Venturina Terme, nell’agosto del 2016... E a un certo punto, parte una “caccia al tesoro” che coinvolgerà, e, in parte, sconvolgerà tutti, purtroppo e per fortuna. Mandando all’aria tutto un mondo di garbo apparente, maldestri cicalecci, e, invece, smaccati egoismi... Nel dialetto odierno della Val di Cornia, Piero Cavicchi ambienta una commedia scanzonata e schietta, smaliziata eppure anche devota a un senso profondo dell’esistenza: che è quello di mettere in comune sono solo gli sconquassi, le magagne, i piccoli o grandi drammi, ma anche le fortune insperate, le atroci ma anche meravigliose beffe del destino. Ecco infatti la morale, sancita dalla lettera che Giuliano legge nell’ultima scena – una lettera del Padre, onesto e semplice...

TERZO CLASSIFICATO EX-AEQUO

Gabriele Ruggieri, *Ti racconto un dialetto e l’Abruzzo*, Pubblicazione indipendente, 2019 (dialetto teramano).

MOTIVAZIONE

Teramano del ‘58, artigiano termotecnico, cultore delle tradizioni popolari, Gabriele Ruggieri è molto bravo a sciorinare aneddoti e racconti, usi e costumi, vicende grandi o piccole come grande banco di prova di lontane ma anche in fondo attuali, simpatetiche vicende...

Il dialetto aiuta a dare *verve* e sapore, nitore e significato emblematico a tutte le vicende; e basterebbero pochi titoli: Il Miracolo del ponte, Oggi si marina la scuola, Il ballo del fesso, Una lettera dal fronte, o la nonna che recita Il Rosario...

Ex-aequo. **Maria Serrentino, *Il lato oscuro della luna*, Ed. Akkuaria, 2018 (siciliano)**

Il nuovo teatro dialettale fa le prove e cerca nuova energia dopo secoli di grande tradizione, decisiva, tanto per dire, con Musco e ovviamente con Pirandello... “Nero su bianco”, Bianco si nero”, e poi “Due angeli di serie C”, “Il giuramento di Ippocrate”, “Aristippo”, “Liberté, égalité e... soprattutto fraternité” è un volume, una collettanea di pièces amare o frizzanti, caustiche e disincantate, vigorose e ironiche... Sono i nostri tempi, che qui si rispecchiano e trovano forse più sale e pepe, nuove spezie obliate... Estro vivacissimo e ritmato, quello di Maria Serrentino, nella parlata siracusana di Pachino. Basterebbe il gustoso, rapinoso dialogo finale tra Eliseo e Priscilla, in “Due angeli di serie C”. La vera e propria elegia dialettale di Priscilla, spigliata e fervida, incantevole e esclamativa!

FINALISTI

Raffaele Bissanti, *Il Navigatore*, Edizioni Esperidi, 2019 (salentino);

Francesco Bruccoleri, *Memorie Marcellinare*, Pubblicazione indipendente, 2019 (dialetto di Marcellina – RM);

Maria Cifarelli, *Il pesce porcello*, Ed. Il Seme Bianco, 2019 (dialetto di Senise – PZ);

Lucia Beltrame Menini, *El Principe butin*, F.lli Corradini Editori, 2019 (dialetto della Bassa Veronese);

Edda Vidiz, *Tergeste*, Ed. Bora.La, 2019 (triestino).

POESIA INEDITA

PRIMO CLASSIFICATO

Aldo Ronchin (veneto-trevigiano)

MOTIVAZIONE

La presenza del tempo che scorre inesorabile è un tema ricorrente nella poesia universale. In questi versi molto suggestivi tempo e memoria si intrecciano, per poi snodarsi fra l'inquietudine del presente e la nostalgia del passato che può essere rivissuto soltanto attraverso lo specchio opaco della memoria. Ciò produce però tormento per ciò che non è stato mai detto o per l'abbraccio definitivo mai scambiato poiché, è necessario saperlo, "quando chiudi la porta alla sera" potresti non avere più la possibilità di "aprirla al mattino". Senza tale consapevolezza, potrebbe restare appena il silenzio delle occasioni perdute e la polvere come flebile traccia di un percorso senza ritorno.

CO 'E MAN VODE

Le levà sù improvvisamente l'on
e in punta de piè
l'ha traversà el siènthio
contando i pass par no' restar indriò.
El varìe podest anca spëttar
forse el varìe dovù spiegar...ma no'l vèa voja.
Cussi la assà i sogni picàdi fora del belcòn
e l'ha desmentegà in premura
i bàsi robadi a scuro.
El savèa de 'ver poca strada davanti
e le rughe scavade sul muso
le fèa baruffa co'i dì sul caendario
che dispettosi i scampèa via de corsa.
El vèa zà contà massa lagreme
e no ghe jera fioi su'a porta par perdonarlo.
Certo...sarìe stat mejo
almanco el varìe 'vù 'na scusa par tornar indriò
ma se sa...la rasòn la stà sempre in te'l medo
e lù no'l savèa nodàr.
Sol che tanta rabbia...sì
quea la tagnèa picàda a 'la thintura

el rancor invenze
ben scònt in te'e scarsèe.
Ghe dea fastidio doverse render
ma jera za success altre volte
e lù el se 'vea accort de 'ver pers
proprio intant che'l se lighèa le scarpe
e po...no trovando pì fiori da cior su
el jera n'dat via co'e man vode.

A MANI VUOTE

L'uomo si alzò all'improvviso / e in punta di piedi / attraversò il silenzio / contando i passi / per non restare indietro. / Avrebbe potuto anche aspettare / forse avrebbe dovuto spiegare / ma non ne aveva voglia. / Così lasciò i sogni / appesi fuori dal balcone / e dimenticò in fretta / i baci raccolti al buio. / Sapeva di avere poca strada davanti / e le rughe sul suo volto / litigavano coi giorni sul calendario / che dispettosi volavano via in fretta. / Aveva già contato troppe lacrime / e non c'erano figli sulla porta / a cui chiedere perdono. / Certo... sarebbe stato meglio / almeno avrebbe avuto una scusa / per tornare indietro / ma si sa la ragione sta sempre nel mezzo / e lui non sapeva nuotare. / Solo tanta rabbia...si / quella la teneva appesa alla cintura / il rancore invece / ben nascosto nelle tasche. / Odiava doversi arrendere / ma era già successo altre volte / e lui si accorse di aver perso / nel momento in cui / aveva allacciato le scarpe / poi non trovando fiori / da raccogliere / se n'era andato a mani vuote.

LA STANZA (a me papà)

No se sente pì nessun rumor in te che'l posto
cussì piccol, cussì pien de confusion,
dove regna sol che la polvera,
dove che par che'l temp se sie fermà.
Quando che te iera là sentà su a carega impajada,
co un tòc de legno in medo ai zenocci
e na lima in man che iutea a to fantasia
a darghe forma ai to sogni.
Un reòio vecio che'l te strassina pian pian
verso che'l dì che no te ghe servirà pì a nessun.
Eppure te te rintana là tranquò
convinto che gnanca el destin
el vegnarie in zerca de ti in te un posto cussì.
Parfin el gatt coccoèa ai to piè
el ronfa pacifico, ormai bituà ai to rumori,
contento de farte compagnia.
Ogni tant le el martell che batte a spaccar el siènzio

sora i ciodi, indaffaradi a tegner duro i toc de legno.
 In te'l canton in alt ,le ragnatèe piene de polvera
 le par el disegno de n'artista,
 che'l ghe cammina sora pian par no rovinar l'opera.
 E quasi no se ghe vede fora da chee finestre,
 e no le importante se piove o le fora el sol.
 Le l tutt che'l siènzio che te ha intorno
 a darghe un senso ae to zornade,
 un siènzio che te comanda sol che ti,
 che sol che ti te pol rovinar
 e par questo incora pì importante.
 Le inutile vardarse torno o zercar altro
 se no la e questa la feicità poc ghe manca.
 Ma i zorni maedetti i cammina svelti
 e no i te assa el temp de vegner veccio
 cussì no te riesse gnanca a immaginar
 a la sera quando che te sèra a porta,
 de no esser pì ti a verderla la mattina drìo.
 Adess no le pì nessun dentro là
 gnanca le mosche da parar via,
 nessun a sentir la piova sui vieri.
 Co vae dentro me par de esser un ladro in casa de altri
 ma trove tutt come che te l'ha assà ti
 e mi che no vae in zerca de gnent , no toche gnent
 le sol che'l siènzio trist e immobìe.che me fa impression.
 Me varde torno e me par de sentir incora la to presenza,
 gnanca la mort la e riussida a sgraffarte via da qua.
 A chel pensier me sbrissa da rider
 ma po el doeor el me scampa incontro e àbie
 me sente par na volta su a to carega a testa bassa
 e le un rumor novo stavolta che'l rompe el siènzio,
 le le lagrime mie che caretha el pavimento.

LA STANZA (a mio padre)

Non esce più nessun rumore da quel posto, / così piccolo, così disordinato, / dove trova il suo regno la polvere, / dove sembra si sia fermato il tempo. / Quando te ne stavi seduto sulla sedia impagliata,

un pezzo di legno tra le ginocchia, / ed una lima in mano, per aiutare la fantasia / a dare forma ai tuoi sogni, / mentre il vecchio orologio ti conduce a passi lenti, / verso quel tempo in cui non servirai più a nessuno. / Eppure te ne stai lì, / convinto che nemmeno il destino / ti cercherebbe in un posto così. / Perfino il gatto acciambellato ai tuoi piedi, / fa le fusa tranquillo, abituato ai tuoi rumori, / contento di farti compagnia. / Ogni tanto il martello rompe il silenzio, / sui chiodi impegnati a tenere insieme i pezzi

di legno. / Nell'angolo in alto ragnatele piene di polvere, / sembrano il disegno preciso di un'artista, / che si muove a passi lenti, per non sciupare le sue opere. / Non si vede quasi, fuori da quelle finestre, / e non è importante se piove o c'è il sole. / È solo il silenzio che ti circonda, / a dare un senso ai tuoi giorni, / un silenzio che comandi tu, / che puoi interrompere quando vuoi / e per questo ancora più importante. / Non guardare, non cercare più di così, / se questa non è la felicità, è qualcosa che le assomiglia. / Ma i giorni maledetti camminano, / non ti lasciano il tempo di invecchiare / e non riesci nemmeno ad immaginare, / quando chiudi la porta alla sera, / di non essere più tu ad aprirla al mattino. / Ora non c'è più nessuno lì dentro, nemmeno le mosche a distrarti, / nessuno ad ascoltare la pioggia sui vetri. / Entro consapevole di violare qualcosa che non è mio / E trovo tutto come l'hai lasciato / Non cerco niente, non tocco niente, c'è solo un triste silenzio / eppure si sente ancora la tua presenza, / nemmeno la morte è riuscita a strapparti da qui. / A quel pensiero la mia bocca si incurva a tentare un sorriso, / poi il dolore esce prepotente, incontrollabile, / mi siedo per una volta sulla tua sedia a testa china / ed un nuovo rumore rompe il silenzio, / sono le mie lacrime che accarezzano il pavimento.

Pierluigia Napoleone (tabarchino)

MOTIVAZIONE

Il viaggio, in questi versi molto appassionati, viene assunto a metafora dell'amore. Che sia la vastità del mare o uno stretto sentiero, alla fine della peregrinazione amorosa ci aspetta una terra incognita dove sarà possibile rifocillarsi a pieni polmoni; oppure talvolta giungere a un arido deserto. Avviene allora che ci si confronti con l'asprezza del vivere, e allora persino il pianto si trasforma in un doloroso "sentiero di sale" lungo il quale si snodano faticosamente i tornanti della vita.

A stradétta

Végnu da ti pâ stradétta de sò
 Nu me ne' mpórta se me custiò fatiga,
 supurtiò e brùxàie in sciâ pèlle,
 nu dâiò pàizu au sùu che me scuâgiò u trüccu
 e, quand'aviò sài, me disetiò pensandu à ti.
 Végnu da ti pâ stradétta de sò,
 e intantu trasfurmu ste giànche muntagne in immense cianöe
 e, pe nu senti a fatiga ch'avanse,
 culiò u centu che righiò a me faccia gianca cumme u lete.
 Végnu da ti pâ stradétta de sò
 guidò dau xüu di ôxèlli
 e, quande sâiò stanca,
 m'acuêghiò intu ricórdu di nóstri silensiùzi bungìurni.
 Végnu da ti pâ stradétta de sò,
 intantu ch'apósu e mé muen in scê sta tera amòa
 e, sulu quande t'aviò davanti,
 sulu alùà, spariò tütta l'ogru da mé vitta.

Il sentiero

Ti raggiungo attraverso il sentiero di sale / non importa se mi costerà fatica, / sopporterò le bruciature sulla pelle, / non darò peso al sudore che mi scioglierà il trucco / e quando avrò sete, mi disseterò al pensiero di te. / Ti raggiungo attraverso il sentiero di sale, / trasformando queste bianche montagne in distese pianeggianti / e, per non sentire il sopraggiungere dello sforzo, / ingoierò il pianto che solcherà il mio pallido viso. / Ti raggiungo attraverso il sentiero di sale / guidata dal volo degli uccelli / e, quando avrò bisogno di riposare, / mi distenderò nel ricordo dei nostri silenziosi risvegli. / Ti raggiungo attraverso il sentiero di sale / posando le mani su quest'amara terra / e, quando giungerò dinanzi a te, / solo allora, sparirà tutta l'asprezza del mio vivere.

Aspêtò dau mò

Stanötte aspétu nuèlle dau mò.
Amiù intu scüu cun öggi de gattu
e véddu picciñe lüxétte furmò
u cunturmu de ‘ gróssu borcu inrüzàu.
Inti mé öggi rimbumbue
u sun luntan di rémmi che spuñcian a scciümma de l’egua
e u borcu u l’avanse à passu d’ómmu.
Nuèlle de tere luntan
arìvan in sciâ spiaggia
Pòrlan de dù, de sangue, de óddiu e d’amù...
Pòrlan au mé amù düu e ôcupàu
da otri duì e otri ben
Pìccan au mé cò ch’u nu l’orve a só grande póрта,
ansi, u sere i öggi e u turne à durmì,
blindàu,
blindàu ciü che mòì.

Attesa dal mare

Questa notte attendo notizie dal mare / scruto nel buio con occhi di gatto / e vedo piccole luci comporre / contorni di un mastodontico e arrugginito barcone. / Nei miei occhi rimbomba /

l’eco lontana di remi che spingono schiumose acque / ed avanza il barcone a passo d’uomo. / Notizie di terre lontane / giungono sulla spiaggia / parlando di dolore, di sangue, di odio e di amore... / Parlano al mio amore indurito e occupato / da altri dolori e altri amori / bussando al mio cuore che non apre la sua grande porta, / anzi chiude gli occhi e riprende a dormire, / blindato, / blindato più che mai.

Ornella Fiorini (mantovano-ostigliese)

MOTIVAZIONE

“Sono quella che dice il vuoto/ di ogni giorno/ e il pieno d’ogni minuto”, può essere l’epigrafe da apporre in capo a questi versi. Se c’è infatti una verità là dove appare il vuoto, essa viene conquistata momento per momento attraverso lo scavo e la fatica esistenziale. Solo una tale ricerca piena di speranza può dare senso a ciò che rischia di dissolversi dentro giorni faticosi e ripetitivi.

Na pianta ad fraschi e foi

Mi son quela di vöd
 al vöd
 tra li foi ad frasca
 giüstadi ben
 par mia sforar al büs
 déntar in an sach
 chl’è òliş
 in na filagna pronta
 fin in fond.
 Mi son quéla dal sol
 sémpar sercà
 parchè disfà prima dla lüce
 son quéla dli man cha gh’ha bişògn
 ad chialtri
 par dir:
 son chi
 ’cm’è ti
 in serca d’an profüm
 ch’am dis al ben.
 Mi son quela cha rid
 che in dal profund dal cör la farés senza...
 Son quéla cha guarda an fior
 con la domanda dal parchè
 tüt quel cha gh’è
 d’aturan
 a scapa via in d’an mument
 senza capir, senza ragion.

Mi son quela cha dis al vöd
d'ogni giornada
e al pién d'ogni minüt
mi son quéla dal gnént, e dal tüt
son mi, chi
mişeria tra li man
grasia e perdon sprampagnà
in dal celest dal cel
senza ragion.

Una pianta di rami e foglie

*Sono quella dei vuoti / il vuoto/ tra le foglie del ramo/ ben sistemate / per non sfiorare
nel buco/ di un sacco / liso / della fessura / che conduce al fondo. / Sono quella del sole
/ sempre cercato/perché disciolto prima della luce / sono quella delle mani che hanno
bisogno / di altre mani / per dire: / sono qui / come te / in cerca di un profumo / che mi
porti il bene. / Sono quella che ride / che nel profondo del cuore ne farebbe a meno.../
Sono quella che guarda un fiore / con la domanda di chiedersi / perché tutto ciò che è /
intorno/scappa in un momento / senza capire, senza ragione. / Sono quella che dice il
vuoto / di ogni giorno / e il pieno d'ogni minuto / sono quella del niente / e del tutto /
sono io, qui/miseria tra le mani / grazia e perdono disseminati / nell'azzurro cielo/senza
ragione.*

L'atésa dl'istà

Dü spaghét in dal cald dla coşina
col pensér a l'inveran pü şla
tra i color dli stagion, di profüm
quéi ch'am dis ad quel ch'è şa sta'
chl'a matina na şvaşa improişa
con la strada cha şblisia in cità
la cità dal sol e dl'oblio
an lèt bianch cm'è la nev
ch'as desfa in la ca'
e an respir tüt fiori
cha colura al giardin
n'aqua ciara d'insòni luntan
li tu man, al silensio dli vos
li paroli bütadi in dal fòs
quand gh'è l'erba e la brina
cha lüs...
Tüti pers i color a dl'istà
cha purtava al celèst
e la s-ciüma

éral cel, éral mar?
Cos'è sta
dal respir sospirà dli stagion
pregni e vòdi, scapadi
in dal scür
in chl'atèsa mai fnida
a dl'istà.

L'attesa dell'estate

Due spaghetti nel caldo della cucina / ripensando a un gelido inverno / tra i colori delle stagioni, dei profumi / che mi raccontano di ciò che è stato / quel mattino un'ansia improvvisa / con la strada che scivola in città / la città del sole e dell'oblio / un letto bianco come la neve / disciolta nella casa / e un respiro tutto fiorito/che colora il giardino / acqua chiara di sogni lontani / le tue mani / il silenzio delle voci / le parole gettate nel fosso / quando l'erba e la brina / riluce... / Tutti perduti i colori dell'estate / che portavano l'azzurro / e la schiuma / era cielo, era mare? / Cos'è stato / del respiro sospirato delle stagioni / pregne e vuote, scappate nel buio / in quell'attesa infinita / dell'estate.

FINALISTI

Germana Borgini (dialetto romagnolo);

Simona Corbo (dialetto di Avigliano – PZ);

Francesco Fedele (dialetto di Bagnara Calabria – RC);

Ripalta Guerrieri (dialetto di Stornarella – FG);

Fulvia Lot (dialetto trevigiano);

Margherita Neri Novi (dialetto siciliano);

Nerina Poggese (dialetto veronese dei Monti Lessini);

Josè Russotti (dialetto di Malvagna – ME);

Filippa Sposito (dialetto di Agira – EN);

Gianni Terminiello (dialetto di Sorrento – NA);

Salvatore Tommasi (griko).

PROSA INEDITA

PRIMO CLASSIFICATO

Benedetto Bagnani (dialetto di Subiaco – RM).

MOTIVAZIONE

Racconto leggendario, nel quale si rinnova la tradizione seppure attraverso il dettato realistico del racconto. Che tuttavia si dipana su un piano di impalpabile leggerezza. Alla fine della lettura e del disvelamento resta il sapore aspro del distacco dal passato rispetto ai tempi voraci della modernità. E' sempre più difficile, infatti, immergersi nel fiabesco per comprenderne i nascosti insegnamenti a causa delle trasformazioni che la nostra epoca affida alla superficialità e all'effimero.

LA CERCIA 'E PAMPANU

Agliu pecone 'ella Cercia 'e Pampanu ci sta 'na bucia agliu sassu che pare 'nu stivale. Ice che loco ci sta annascosa 'na lócca d'oro, co' duici pucini tutti d'oro puru issi.

Chi ce ll'ha messa?

I bricanti.

Ma ci sta peddallavero?

Boh? Eo ci so' itu, la bùcia agliu pecone ci sta, è puru fonna. So' ficcata 'na ma' e so troatu tre morgelle, otto cerce e 'nu bacarozzo tuttu 'ncazzatu.

"Cercia! Cercia! Ci stane la lócca co' gli pucini?"

"Ci hau stati ca sine. Me stetecheanu le rajche."

Cusì isse o me parse de capì.

Me chiamo Minicucciu 'e ssa ggente 'e Duici Paoli.

Icite ca me ss'ha jovetatu ju cereveglio? Pò esse.

"Cercia! Cercia! E chi ci gli ha agguattati?"

"Ju bricante Colonna nzunu agli séi."

Ju vénto me sbarufà ju cappeglio, la campana 'e Santa Scolastrea chiamà a vespero.

"Eo so' Minicucciu, ssa ggente 'e Duici Paoli. Tengo paura, ma voglio sapé."

"Vattenne."

"Casennó?"

'Nu racanu sciricà agliu buciu. "Te llo pòzzo ice eo." 'N'attariò zampettà co' 'na cercia mmocca e se lla agguattà tra le zampi. "Ce llo icimo 'nzunu."

"Jatevenne, piagniranu le frunni della Cercia 'e Pampanu, jatevenne a nome

de Dio, chistu ‘onn’è pósto pe’ vuiari.”

Icite ca teneo cae picchiero de ppiù ‘n corpo? Pò èsse.

J’attariò raccugli la cercia e se sacrà, degliu racanu ci aremase ‘na nuoletta gialla e non fu più.

“Fatte ju signu ‘ella Croce tre ote. Mo assettate agliu murittu.”

Edd’eo m’assettà. Icite ca me steo a sonnà? Pò èsse.

Aquantu non te calanu pe’ lla viozza quattro cristiani a cavagliu? Gnente. Le frunni ‘ella Cercia ‘e Pampanu se feciaru de sassu... I zoccoi ‘egli cavagli mica faceanu rumore, sa? E lo sapite preché? Preché ‘on toccheanu tera, èsso preché.

Gnente. Icite ca m’ero fumatu ju cerveglio? Pò èsse.

Me sse fermaranu a tre passi, ma non me scerneanu, ha vero Ddio. Unu tenea le mà attaccate alla sella, j’ari tre calaranu. Solo unu remase a cavgliu. Chigliu attaccatu sulluzzea. Doa scavaranu ‘na fossa fonna assai. Unu aremase rittu. A fiancu, chigli che eranu zappata la fossa, i zappuni pronti. Rittu remase ju bricante Colonna.

“Pietro Ferretti giandarme dello papa re, t’aimmo a accite. Ie Gennariello Colonna bricante, leco l’alema toia e lo tesoro nuostre a chisto loco accà. Chi lo vuò, lo lecate ha ta sapé sciuglie. Scienne”

A mmi mica me scerneanu, ha vero Sant’Anna. Ju murittu ‘on me sse stacchea dagliu cuju. I du’ bricanti messaru ‘na cassetta bbè bbè agliu funnu ‘ella fossa. Pietro Ferretti sulluzzea pianu preché tenea ‘nu stracciu mmocca. Ju nzenocchiaranu nanzi alla fossa, ju bricante Gennariello s’accostà, caccià ‘nu rotolo ‘e carta ‘agliu tascapà.

“Oggi 16 settembre 1868 ha stata seguita la condanna a morte di Pietro Ferretti di Narni, surdate assassine de lo papa re. Nominamme l’alema toia custote de lo tesore nuostre.”

Caccià la pistola e sparà.

Le frunni ‘ella Cercia ‘e Pampanu s’atturciranu, ju racanu mutà pelle, j’attario’ sbiancà.

Mo, sopra alla lócca co’ duici pucinui d’oro ci ha natu ‘nu macchiò de prugnoi, chella è l’alema de Pietro Ferretti, ve llo icio eo.

Eo ‘on ci oglio ì a guardà, jatici vuiari.

La Cercia ‘e Pampanu è ancora vja, po’ esse che v’aracconta caeccosa puru a vuiari.

Icite ca me so’ ammattitu? Pò èsse.

LA QUERCIA “‘E PAMPANU”

Si dice che alla base della Quercia “‘e Pampanu” ci sia una cavità nella roccia a forma di stivale che nasconde una chioccia d’oro con dodici pulcini d’oro anch’essi.

Chi ce l’ha messa?

I briganti.

Ma c’è davvero?

Boh? Io ci sono andato, una buca alla base c'è, è profonda, ho messo la mano e ho trovato tre sassi, otto querce e uno scarafaggio inferocito.

“Quercia! Quercia! Ci sta la chioccia con i pulcini d'oro?”

“Ci sono stati, sì che ci sono stati. Mi solleticavano le radici.”

Così disse o mi parve di aver capito.

Mi chiamo Menicucci della gente Dodici Paoli.

State dicendo che mi si è svuotato il cervello? Può darsi.

“Quercia! Quercia! E chi ce li ha nascosti?”

“Il brigante Colonna con i suoi.”

Il vento mi portò via il cappello. La campana di Santa Scolastica chiamò a Vespri.

“Io sono Menicuccio della gente Dodici Paoli, ho paura, ma voglio sapere.”

“Vattene.”

“Altrimenti?”

Un ramarro scivolò accanto alla buca. “Posso dirtelo io.” Uno scoiattolo zampettò, portava una ghianda in bocca e se la nascose tra le zampe. “Glielo diciamo assieme.”

“Andatevene, piansero le fronde della quercia, questo non è posto per voi.”

Dite che avevo un bicchiere di troppo in corpo? Può darsi.

Lo scoiattolo raccolse la quercia e sparì. Il ramarro si dissolse in una nuvoletta gialla e non fu più.

“Fatti il segno della Croce tre volte. Ora siediti sul muretto.”

Ed io sedetti.

Dite che stavo sognando? Può darsi.

Di botto ecco scendere per il viottolo quattro cristiani a cavallo.

Niente.

Le fronde della Quercia 'e Pampanu si fecero di sasso... Gli zoccoli dei cavalli non facevano rumore, sa'? E lo sapete perché? Perché non toccavano terra, ecco perché.

Dite che m'ero fumato il cervello? Può darsi.

Mi si fermarono a tre passi senza vedermi, quanto è vero Dio. Uno aveva le mani legate al pomello della sella, gli altri tre scesero. Solo uno rimase in sella. Singhiozzava. Due scavarono una fossa molto profonda. Uno restò dritto. Al suo fianco quelli che avevano scavato la fossa, le zappe pronte.

Dritto rimase il brigante Colonna.

“Pietro Ferretti, soldato del papa re, t'aimmo a accide, io Gennariello Colonna bricante, leco l'alema toie a questo tesore accà. Chi lo vuò, deve saper sciogliere lo legate. Scienne.”

Non mi vedevano, è vera Sant'Anna. Il muretto non mi si staccava dal culo. I due briganti cavarono una cassetta e la posero ben bene sul fondo della fossa. Pietro Ferretti singhiozzava piano perché aveva uno straccio in bocca, lo inginocchiarono dinanzi alla fossa, il brigante Gennariello si accostò, cavò un rotolo dal tascapane.

“Oggi 16 settembre 1868 è stata eseguita la condanna a morte di Pietro Ferretti da Narni, gendarme del papa re, assassino. Nominiamo l'anima tua custode del tesoro nostro.”

Cavò la pistola e sparò.

E le fronde della Quercia 'e Pampanu si torsero, il ramarro mutò pelle, lo scoiattolo sbiancò.

Ora sopra alla chioccia con dodici pulcini d'oro è nato un cespuglio di prugnoli, quella è l'anima di Pietro Ferretti, ve lo dico io.

Non voglio andare a guardarci, andateci voi.

La quercia 'e Pampanu è ancora viva, forse racconterò qualcosa anche a voi.

Dite che sono impazzito? Forse.

Domenico Cicellini (napoletano)

MOTIVAZIONE

In questo racconto la leggenda popolare ricorre al mito e all'antica letteratura, assemblando eroi e personaggi per farli agire nel nuovo tempo attraverso l'antico. Gli eventi sono grandiosi e destinali. Il viaggio pericoloso e la vicenda epica lasciano un'impronta tragica e, insieme, di eterna fecondità delle belle terre campane accarezzate dal mare.

Partenope Ulisse

Ulisse, scampato alla scesa dintò 'o regno de muorte, facette solenne giuramento alli cumpagne suoi che l'avesse ripurtate alla patria lloro.

Da quanno jeveno pè mare ne erano passate anne, cà comme mariuole s'arrubbavano lu tiempo della vita lloro. Li privazione e li sventure avevano castigato li marenare cà nun trovavano pace e cchiù passava lu tiempo cchiù scemavano li speranze de turnare all'isola natale.

Ma 'ncoppe alla via della casa 'nc'è steva n'ato periglio da passare: l'isola delli sirene.

Primma e chisti fatte li terre affacciate 'ncoppe lu mare Tirreno a fronte all'isole delli sirene erano aspre asciutte e crudele, proprio comme l'uommene cà l'alluggiavano.

Gente senza core cà parevano cchiù bestie delli bestie, ammaliare dalli sirene 'ngannatrice, cà cu uocchie e lengue de serpente l'avevano prosciugate l'anima e cancellate li sintimente.

Li sirene avevano purtate, comme afa spossante trasportata dallu scirocco, l'aneme dell'uommene all'esasperazione: seducenno e prumettennese sempe senza darse maje. La pazzia regnava suvrana 'ncoppe a chella terra desolata 'ncapace de figliare na qualunque cosa generata dall'ammore. Partenope, la cchiù bella delli sirene, avvistaje la nave e 'ncruciaje subito l'uocchie de Ulisse. 'O re la facette saglire a bordo e la sirena profussaje tutta l'arta soja scuglienne tutte li trucche li artifizii e li stratagemma p'ammaliare Ulisse.

Ulisse specchiannose dinta a l'uocchie e chella creatura 'nge vedette na luce

nova. Quanno scennette notte li stelle ‘e trovajeno abbracciate. E li jurne cà sucutajeno facettero a stessa arte.

E chelli notte metterere ‘e suonne uno dinta ‘a n’ato, cà la matina pè li sciogliere ‘nge vuleterro li sette fatiche.

Partenope pè la primma vota penzaje d’assecondare li sintimente. Nun sapeva se si poteva chiammare ammore, ma quanno chiudeva l’uocchie ‘o core le scuppiava ‘mpietto. Ulisse la priaje de restare, d’assecondare lu core e lu destino che l’aveva fatte ‘ncuntrare. ‘A vita è ‘nu muorzo cà si nun ho daje te ne piente pè l’eternità e chi nun se lassa ire alla cunuscenza de lu viento nuovo perde l’alito della vita.

Ma lu destino de Partenope era chillo dell’ammaliatrice d’uommene e cu la morte dinto ‘o core, cu lu proposito de farlo annegare, facette segno a Ulisse e zumpaje dinta a lu mare. Ulisse facette lo stesso e la stette arreto cà oramaje era arrivato quase allo sfinimento.

E marenare dalla nave se sentettero abbandunate, Ulisse steva jucanno cu la vita llozo.

Sentenne la disperazione delli cumpagne, capette che lu destino suoje faceva pare cu lu dovere de salvarle e de reportarle a li case llozo, se giraje e facette pè turnare alla nave, ma la fatica e la spossatezza lo cogliettero e lo facettero sprufunnare.

E marenare lo chiagnevano pè muorto, quanno Partenope lo sulluvai e svenuto lo sagliette ‘ncoppa a la nave e dette l’ordine de spiegare li vele.

Partenope turnata allu scoglio suoje vedette la nave sparire all’orizzonte. Lu male de vivere la zumpaje ‘ncuollo comme belva feroce. Guardaje chella terra che essa stessa aveva ammurbato e c’hera fatta addivintare triste e amara e capette qual era lu scopo suojo.

Sciuliaje dallu scoglio e precipitaje nelli mare, quanno tuccaje o’ funno o’ core suojo scatenaje nà tempesta de lava de fuoco de roccie e de terra, cà scunvulgettero lu paesaggio de la terra, creanno Marechiaro, Mergellina, Nisida, l’isola della Gaiola, Capemonte, Agnano e rendeno chella terra doce e fertile addò la primmavera regna eterna.

Nù ‘mporta chi simme, l’ammore, quanno ce tocca, ‘nge cagna lu destino e ‘nge porta ‘ncoppa a la strata de lu bene.

Partenope Ulisse

Ulisse, scampato alla discesa nel regno dei morti, face solenne giuramento ai suoi compagni di riportarli alla loro patria.

Da quando andava per mare erano passati tanti anni, che come ladri rubavano il tempo della loro vita. Le privazione e le sventure avevano castigato i marinai che non trovavano pace e più passava il tempo più scemavano le speranze di tornare all'isola natale.

Ma sulla strada del ritorno c'era un altro pericolo da passare: l'isola delle sirene.

Prima di questi fatti le terre affacciate sul mar Tirreno di fronte alle isole delle sirene erano aspre asciutte e crudeli, proprio come gli uomini che le abitavano.

Gente senza cuore che sembravano più bestie delle bestie, ammaliata dalle sirene ingannatrici, che con occhi e lingue di serpente gli avevano prosciugate l'anima e cancellato i sentimenti.

Le sirene avevano portato, come afa spossante trasportata dallo scirocco, le anime degli uomini all'exasperazione: seducendo e promettendosi sempre senza darsi mai. La pazzia regnava sovrana su quella terra desolata incapace di partorire una qualsiasi cosa generata dall'amore.

Partenope, la più bella delle sirene, avvistò la nave e incrociò subito gli occhi di Ulisse. Il re la fece salire a bordo e la sirena professò tutta la sua arte sciogliendo tutti i trucchi gli artifizii e gli stratagemmi per ammaliare Ulisse.

Ulisse specchiandosi negli occhi di quella creatura ci vede una luce nuova. Quando scese notte le stelle li trovarono abbracciati. I giorni che seguirono fecero la stessa arte. Quelle notti misero i sogni uno dentro l'altro e per scioglierli la mattina ci impiegarono le sette fatiche.

Partenope per la prima volta pensò d'assecondare i sentimenti, non sapeva se si poteva chiamare amore, ma quando chiudeva gli occhi il cuore le scoppiava in petto. Ulisse la pregò di restare, di assecondare il cuore e il destino che li aveva fatto incontrare. La vita è un morso che se non lo dai te ne penti per l'eternità e chi non si lascia andare alla conoscenza del vento nuovo perde l'alito della vita.

Ma il destino di Partenope era quello dell'ammaliatrice di uomini e con la morte nel cuore, con il proposito di farlo annegare, fece segno a Ulisse e saltò nel mare. Ulisse fece lo stesso e la stette dietro che ormai era arrivato quasi allo sfinimento.

I compagni dalla nave si sentirono abbandonati, Ulisse stava giocando con la loro vita. Sentendo la disperazione dei compagni, capì che il suo destino faceva pari con il dovere di salvarli e di riportarli alle loro case, si girò e fece per tornare alla nave, ma la fatica e la spossatezza lo colsero e lo fecero sprofondare.

I marinai lo piangevano già morto, quando Partenope lo adagiò svenuto sulla nave e dette l'ordine di spiegare le vele.

Partenope tornò al suo scoglio e vide la nave sparire all'orizzonte. Il mal di vivere le saltò addosso come belva feroce. Guardò quella terra che ella stessa aveva ammorbato e che aveva fatto diventare triste e amara e capì qual era il suo scopo.

Scivolò dallo scoglio e precipitò nel mare, quando toccò il fondo il suo cuore scatenò una tempesta di lava di fuoco di rocce e di terra, che sconvolsero il paesaggio della terra, creando: Marechiaro, Mergellina, Nisida, l'isola della Gaiola, Capodimonte, Agnano e rendendo quella terra dolce e fertile dove la primavera diventò eterna.

Non importa chi siamo, l'amore, quando ci tocca, ci cambia il destino e ci porta sulla strada del bene.

Antonella Vinciguerra (dialetto siciliano).

MOTIVAZIONE

Un racconto fluido, che si svolge attraverso un linguaggio accurato quanto rapido ed essenziale, tale da sostenere con forza la narrazione, o addirittura sopravanzarla per allettare il lettore e mantenerlo con il fiato sospeso. L'atmosfera è spaventosamente incombente, fino al terrore, come in certi racconti gotici. La realtà alla quale l'autore fa riferimento e si confronta è in ogni caso quella del nostro tempo, incerto e sobbollente sia per le trasformazioni geopolitiche in atto sia per le scelte etiche che ne derivano.

L'AUTRI SEMU NAUTRI (1915/2019)

La carrittera tagliava l'acqua nivura, mentri u rosoliu dilla festa s'impussissava di corpu e menti di cu nun era abituatu.

Musica, musicanti!–trunò e la festa accumulò

Grannuli grossi comu nuci linchianu lu ponti dilla Ancestry, ca di Palermu purtava a Nuova York, disperati in cerca di una nuova vita. Poi u tempu si calmò, lassannu gucci d'acqua ca cadianu a pisu mortu, mentri di luntanu qualcunu cantava “Mamma mia dammi cento lire...”. Oh, quantu duluri quannu si estirpanu radici, pinsò Vannandò mentri taliava una luna granni e scantusa. Fu ni stu mumentu ca la natura marbagia, pi assecondari nu scherzu ca issa, annuiata, fici a issa stissa, acchiappò lu tempu e lu spaziu e li cunfusi cu manu invisibili, accusi issi si contrassero in spasmi di duluri, finu a creari uno strappo tra cielu e mari, mentri la luna russa di vrigogna mostrò la so facci milli e milli voti, ora falci affilata, ora pessica vellutata, avvicinandusi alla navi finu a tucalla. Vannandò si pigliò un cacazu nivuru e satò all'aria comu un griddu, mentri la mbriacatura spariva di subitu. Una nebbia densa comu trimmitina vagnò tutti i cosi e cummigghiò la stessa luna, lassannu una macchia splavida. La picciotta sintì ca tanti pirsuni avianu abbannunatu la festa e caminavanu allampanati supra lu ponti ranni. . hòLu mari era ogghiu e lu silenziu spavintusu e senza fini. L'occhi eranu aperti e lu turruri accusi reali ca si putia tucari.

Dalla nebbia parsi ca nisciu la follia; cielu e mari foru una cosa sula e lu spaziu si piegò, mostrando nuovi e tirribuli profunnità. Una navi di fantasimi, da un sipariu fattu d'acqua, spuntò e passò accusi vicinu alla carrittera ca tutti si pottiru taliari nilla mpigna pi un tempu ca parsi infinitu. I ponti auti dilla genti alianti, eranu privi dillu rumuri di scarpuzzi di vitellu morbidu e di vintagli cu piumi di armali. Vannandò pinsò di diri una parola sinsata, ma li cordi si scurdaru di vibrari e nun parlò. La navi fantasima era popolata da omini,

fimmini e addrevi cu l'occhi di chi cerca libertà. Facianu veniri vrigogna picchè eranu quasi nudi ed eranu tanti, troppi, comu sardi nta buatta. Vannandò pinsò alla so cuccetta piducchiusa e suspirò. Issi avianu capiddi ricci e tisi e una peddi ca accussì nivura un si avia vistu mai. Tutti si squatraru e ogni pirsuna, nivura e janca, vitti nill'occhi dill'autru l'infelicità infinita fatta di fami, violenza e ingiustizia. Ognunu arricanusciu la propria disperazioni e lu scantu di esseri mandato indietro, ca era peu dilla morti stissa. Li disgraziati dillu presentu e dillu futuru pruvà pietà gli uni per gli altri, ma nun foru capaci di accittari di essiri di "ultimi" e accussì ognunu pinsò di essiri megghiu dell'autru e si girò la facci pi un taliari.

 Cu su sti nivuri disperati?—si n'tisi

 Issi su pirsuni di navutru tempo ca rischianu la vita pi truvà un Paisi liberu!—

 Dilinquenti, ludii e fitusi!—sentenziò la prima

 Fitusi comu a nuatri—riflettè l'altra

Lu mari agghiuttu li paroli e sussultò e ansimò, mentri cu culuri lividu spartiva lu cielu dagli abissi profondi. A stu puntu spaziu e tempu si contrassero arrè e na saitta rapiu a mità la notti comu si fa cu un granatu maturu pi arrisucchiari lu miraggiu prima di chiuisi pi sempri, lassannu la genti dilli navi, alluccuta e cu la menti cunfusa. La natura avia datu carti sbagliati e ora li stava assistimannu. Vannandò taliò u cielu e pusau la manu fridda sulla so frunti sudata, circannu di spustari una ciocca immaginaria dei suoi capelli. Poi cadiu n'terra quasi morta pi turnari nilla vita reali.

GLI ALTRI SIAMO NOI (1915/2019)

La carrettiera del mare tagliava l'acqua scura, mentre il rosolio della festa si impossessava della mente di chi non era abituato a bere.

Musica, musicanti! – tuonò e la festa ebbe inizio

Grandine grossa come noci riempiva il ponte della Ancestry che, da Palermo, portava a New York disperati in cerca di una nuova vita. Poi il tempo si placò lasciando solo gocce d'acqua che cadevano a peso morto, mentre da lontano qualcuno cantava "Mamma mia dammi cento lire..."

Oh, quanto dolore quando si estirpano radici, pensò Vannandò, mentre guardava una luna grande e spaventosa.

Fu proprio in quel momento che la natura malvagia, per assecondare uno scherzo che essa, annoiata, aveva fatto a se stessa, afferrò il tempo e lo spazio e li incrociò confondendoli, con mano invisibile, al punto che essi si contrassero in spasmi di dolore fino a creare uno strappo tra cielo e mare, mentre la luna, rossa di vergogna, mostrò il suo faccione mille e mille volte, ora falce affilata, ora pesca vellutata, avvicinandosi alla nave fin quasi a toccarla.

Vannandò si spaventò a morte e saltò in aria manco fosse stata un grillo, mentre sentiva la sbornia sparire in un solo attimo.

Una nebbia densa come resina bagnò ogni cosa avvicinandosi alla nave e coprì la stessa luna, lasciando solo una macchia sbiadita.

La ragazza percepì che molta gente aveva abbandonato la festa e camminava allampanata

sul ponte grande.

Il mare era fermo come olio e il silenzio spaventoso e senza fine.

Gli occhi di tutti, sgranati e il terrore così reale da potersi toccare.

Dalla nebbia sembrò uscire la follia; cielo e mare divennero una cosa sola e lo spazio si ripiegò su se stesso, mostrando nuove e terribili profondità.

Una nave stracolma di fantasmi, da un sipario fatto d'acqua, sbucò silenziosa e passò così vicino alla carrettiera del mare che tutti poterono guardarsi in faccia per un tempo che sembrò infinito.

I ponti alti della Ancestry, popolati da persone eleganti, erano privi del rumore di scarpette di vitello morbido e dello sventolio di ventagli con piume di uccelli.

Vannandò provò a dire qualcosa di sensato, ma le sue corde vocali si dimenticarono di vibrare e così non disse nulla.

Gli ospiti della nave fantasma erano uomini, donne e bambini con gli occhi di chi sta cercando la libertà; stavano lì, senza pudore poiché quasi nudi ed erano tanti, troppi, stipati l'uno accanto all'altro come sarde in una scatola.

Vannandò ripensò alla sua piccola cuccetta pidocchiosa e sospirò.

Avevano i capelli ricci e tesi e una pelle che così nera non si era vista mai.

Gli abitanti delle due navi si osservarono a vicenda e ogni persona, nera o bianca, vide negli occhi dell'altro un'infelicità infinita fatta di fame, violenza e ingiustizia.

Ognuno riconobbe nell'altro la propria disperazione e la paura nera di esser rimandato indietro poiché sarebbe stato ancor peggio della morte stessa.

I disgraziati del passato e del futuro, provarono una profonda pietà gli uni per gli altri, ma non furono capaci di accettare la propria condizione di "ultimi" e così ognuno pensò di valere più dell'altro (in questo mondo) e ognuno girò la faccia dall'altro lato, incapace di guardare oltre.

Chi sono questi negri disperati? – si sentì chiedere

Sono persone di un altro tempo e un altro luogo che rischiano la vita per trovare un Paese Libero –

Delinquenti, sporchi e puzzolenti! – sentenziò la prima

Esattamente come noi... – riflettè l'altra

Il mare ingoiò le parole e sussultò e ansimò mentre, con colore livido, spartiva il cielo dagli abissi profondi.

Fu a questo punto che spazio e tempo subirono una nuova contrazione e una saetta di fuoco aprì a metà la notte come melograno maturo, fagocitando il miraggio e richiudendosi per sempre, lasciando la gente spaesata.

La natura aveva servito carte sbagliate e adesso vi stava ponendo rimedio.

Vannandò guardò il cielo e posò confusa la sua mano sulla fronte sudata, cercando di spostare una ciocca immaginaria dei suoi capelli; poi stamazzò a terra quasi morta per fare ritorno nella vita reale

FINALISTI:

Antonio Lo Schiavo (dialetto delle Isole Eolie);

Anna Bastelli (dialetto bolognese);

Alessio Petretto (sardo).

TEATRO INEDITO

PRIMO CLASSIFICATO

Francesco Marcorelli, *Elvira la levatrice*, Compagnia teatrale dialettale “i teatranti” (dialetto di Rignano Flaminio – RM).

MOTIVAZIONE

La narrazione teatrale attinge a personaggi e fatti realmente accaduti. Il tono popolare contribuisce efficacemente alla conservazione di episodi che non troverebbero posto se non nella memoria effimera di chi a suo tempo li ha partecipati attivamente. La protagonista della narrazione è la levatrice, il cui spirito di sacrificio è tutto riversato all’interno della missione di prolungare il passato (le madri) nell’alveo del futuro (i figli). Qui il dialetto mostra tutta la capacità di far rivivere (e tramandare) ciò che ha pieno diritto di restare di esempio per una collettività che sembra procedere rapidamente verso la parcellizzazione sociale e il disimpegno.

I ATTO

LE COMMARI

1° atto, Apertura sipario: osteria, due commari sono sedute ad un tavolino su strada, l’oste entra ed esce dal retrobottega intervenendo ed impiccandosi dei loro discorsi.

Com 2 “comma’ allora ‘sto viaggio de nozze quanno me lo ricconti? Nartro po’ te sgravi e ancora non m’hai raccontato te possino! “

Com 1 “eh, poi te racconto nun te preoccupa’ ... ma invece comma’ l’hai saputo che Rosa e stata al sanatorio?”

Com 2 “siiiii? e che c’avuto?”

Com 1 “ io nun lo so bene pero dice che j’hanno preso i stronchijoni”

Oste “ ovvero?? Poretta, sai che ddolore... “

Com 1 “ poraccia nun jela faceva nemmeno a cammina’ ... l’ ho vista pe’ strada co la fija che la portavano a strasciconi”

Com 2 “ zitta comma’ a me m’ hanno preso una vorta, so’ stata male non sai quanto, so’ dolorosi da mori“

Com 1 ” e allora o’ marito? o’ compare Cencio? Non j’ha preso ‘na paralise?”

Com 2 ”poraccio, e mo come sta?“

Com 1 “dice che l’ hanno trovato pe’ terra vicino o letto che non ce l’ha fatta a tirasse su.... zitta comma’ nun s’e fatto tutto sotto?! “

Com 2 “ oh mamma, e mo’ come sta? “

Com 1 “io so che sta co a bocca storta, si lo vedi.... mo’ j’ ha preso a move pure er braccio destro, pare Carillo”

Com 2 “Carillo? E chi e?! “

Com 1 “quello che sta a abita su a via Roma, che la moje se chiama Giacomina che c’ ha u negozio de alimentari”

Com 2 “ ah si, ho capito, quello che ha fatto un sacco di incidenti perche quanno va in giro co’ a macchina, praticamente e come se ‘nnasse a piedi... Madonna mia stanno proprio messi male, e mo’ chi li guarda se stanno cosi impicciati? “

Com1 “ a fija co’ a nipote”

Com 2 “ quelli non c’ hanno pure l ‘osteria... o da fa co’ a pertica poverette?!”

Oste “ a nipote mo s’ e fidanzata co un bello ragazzo ma a mamma nun vo ssape... je vo fa pija o fijo do dottore... brutto come a morte ma c’ha i sordi....

Molti sordi ”

Com 2 “poretta, pora monella, sai come tribola co sta madre disgraziata, speriamo che glielo dice che c’ ha o ragazzo”

Com 1” senti l’hai saputo de quel poraccio de Francesco? “

Com 2 “ ao’ mo pure Francesco ce se mette? A comma’ ma sto viaggio de nozze non me lo voi proprio racconta’ ..! “

Com 1 “ ehhhh poi te racconto”

Oste “ c’ha fatto Francesco?? “

Com 1 ”je morta a moje“

Com 2 “apposta l’ho visto da cala giu co una...”

Com 1 “e do stava?“

Com 2 ”stava giu pe li scaloni co’ una braccicato.... me pareva straniera, pero potarsi che me sbajo eh?!”

Com 1 “comma’ manco l’ha fatta fredda la moje sto disgraziato... mori un po’, je pijasse un corpo!!”

Com 2 “io je dico sempre a maritimo se quanno moro me porti l’incasa una femmina te vengo a tira e’ cianche..... aricorditelo! “

Com 1 “si, nun te sente mo’ pensa quanno si morta!!! certo che l’ha trovata subito, sta bene a sordi, e ste mignotte je se so fionnate addosso...vabbe mo me ne vo’ che c’ho o callaro su o foco senno me se brucia pure a minestra”

Com 2 “ce vedemo doppo comma’, cosi me dici del viaggio de nozze... vojo proprio vede’ si je la fai stavolta!!“

LE COMMARI

Com 2 “commare allora questo viaggio di nozze quando me lo racconti? Tra un po’ partorisce e ancora non me l’hai raccontato“

Com 1 “eh, poi te lo racconto non ti preoccupare... ma invece commare l’hai saputo che Rosa e stata al sanatorio?”

Com 2 “siiii? e che ha avuto?”

Com 1 “io non lo so bene pero dice che le hanno preso i dolori ai piedi”

Oste “ovvero?? Poveretta, sai che dolore...”

Com 1 “poveraccia non ce la faceva nemmeno a camminare... l’ho vista per strada con la figlia che la portavano trascinandola”

Com 2 “zitta commare a me hanno preso una volta, sono stata male non sai quanto, sono dolorosi da morire”

Com 1 ” e allora il marito? il compare Vincenzo? Non gli ha preso una paralisi?”

Com 2 ”poveraccio, e ora come sta?”

Com 1 “dice che l’ hanno trovato per terra vicino al letto che non ce l’ha fatta a tirarsi su.... zitta commare non si e fatto tutto sotto??!”

Com 2 “oh mamma, e ora come sta?”

Com 1 “io so che sta con la bocca storta, se lo vedi.... Ora gli ha preso a muovere pure il braccio destro, pare Carillo”

Com 2 “Carillo? E chi e?!”

Com 1 “quello che sta ad abitare a via Roma, che la moglie si chiama Giacomina che ha il negozio di alimentari”

Com 2 “ah si, ho capito, quello che ha fatto un sacco di incidenti perche quando va in giro con la macchina, praticamente e come se andasse a piedi... Madonna mia stanno proprio messi male, e ora chi li guarda se stanno cosi impicciati?”

Com1 “la figlia con la nipote”

Com 2 “quelli non hanno pure l’osteria... hanno da fare tanto poverette!!”

Oste “la nipote ora s’è fidanzata con un bel ragazzo ma la mamma non ne vuole sapere... le vuole far prendere il figlio del dottore... brutto come la morte ma ha i soldi.... Molti soldi”

Com 2 “poveretta, povera ragazza, sai come tribola con questa madre disgraziata, speriamo che glielo dice che ha il ragazzo”

Com 1 ” senti hai saputo di quel poveraccio di Francesco?”

Com 2 “Ora pure Francesco ci si mette? Commare ma questo viaggio di nozze non me lo vuoi proprio raccontare!”

Com 1 “ehhhh poi te lo racconto”

Oste “che ha fatto Francesco??”

Com 1 ”gli e morta la moglie”

Com 2 “per questo l’ho visto scendere giu con una...”

Com 1 “e dove stava?”

Com 2 ”stava giu agli scaloni con una abbracciato.... mi pareva straniera, pero puo darsi che mi sbaglio eh?!”

Com 1 “commare neanche l’ha fatta freddare la moglie questo disgraziato... muori un po’, che gli prendesse un colpo!!”

Com 2 “io glielo dico sempre a mio marito se quando muori mi porti a casa una femmina ti vengo a tirare le gambe..... ricordatelo!”

Com 1 “si, non ti sente ora pensa quando sei morta!!! certo che l’ha trovata subito, sta bene con i soldi, e queste mignotte gli si sono fiondate addosso...va bene ora me ne vado che ho la pila sul fuoco altrimenti mi si brucia pure la minestra”

Com 2 “ci vediamo dopo commare, cosi mi dici del viaggio di nozze... voglio proprio vedere se ce la fai stavolta!!”

Rossana Guerra, *L'aventur dla Giuditta* (dialetto di Sant'Ippolito – PU).

MOTIVAZIONE

Anni '50. E' iniziato l'esodo verso le città per motivi di lavoro, ma anche di distrazione. Per il tradizionale viaggio di nozze, meta assai ambita era la favolosa Capitale. Roma, per la vastità del territorio e per la bellezza dei suoi monumenti, incuteva anche una sorta di timore reverenziale; chi vi si recava aveva la sensazione di avventurarsi in esplorazione dentro una plaga sconosciuta, con la voglia di riscattarsi dalla provincia contadina. "El mer l'ho vist e adé voj veda la cità", dice espressamente Giuditta, la protagonista della commedia. Questo testo teatrale sdrammatizza tuttavia ogni aspetto avventuroso facendolo rifluire nel comico: atteggiamento non estraneo in tanti film d'epoca.

"L'aventur dla Giuditta"
I SCENA

Personaggi: Giuditta, Reverendo, Gina e Banda musicale.

GIUDITTA. (*È davanti a casa e s'incontra con il Reverendo*) Reverendo, Reverendo avria da fè na parola.

REVERENDO. Dimmi dimmi, Giuditta, cosa ti è successo?

GIUDITTA. No, no èn m'è success gnent maaa vria un cunsilli.

REVERENDO. Dì, dì.

GIUDITTA. I, Reverendo vria gè a Roma a trovè ma l'Anna mia e vria veda anca la cità.

REVERENDO. Bene bene, vai da sola?

GIUDITTA. Eh! Scì.

REVERENDO. Adesso che ci penso, tu non sei mai uscita dal paese è vero?

GIUDITTA. Embè, èn'è propri in sta maniera, dal paes so scapeta e scì, vo al merchèt a Fosombron e qualca volta anca a Orcièn.

REVERENDO. (*Annuisce dubbioso*)

GIUDITTA. El savèt Reverendo, sa chel por Setimio mia, so statta anca a la Marzocca in viagg d' nozz.

REVERENDO. Eh! Allora sei una donna di mondo!

GIUDITTA. Chel por Setimio m'ha portet a la Marzocca per fam veda el mer.

REVERENDO. Allora hai visto anche il mare? Raccontami.

GIUDITTA. Scì scì, avèt da savé che el fator c'aveva imprestet el caless, i su chel caless m'sentiva propri signora, ma sul più bell è arivet un gran temporel, ton, lamp e acqua a più non poss. C' sem fermeti a l' Piagg da'n

contadin che c'ha dat ripèr t'un capann ch'èn c'aveva manca la porta, avèt da pensè che sem armasti sul caless per paura d' qualca bestiaccia, èn v' diggh che nòtt! El cavall aveva paura di ton e chel por Setimio per tien'l bon l'abraceva com ma'n monell, che nòtt, che nòtt! Sul fè del giorn el temp s'è armiss e avem arpres el viagg. El contadin, chel cacianes, vleva savé com'era gitta, st'imbecill, vleva savé, vleva savé . . . aveva capit ch'eravem sposi e j ricamèva el cervell, st'imbecill n'atra volta, sa chel temp, con rispett Reverendoo, èn s'è fatt gnent, propri gnent, m'ha da creda.

REVERENDO. Non voglio sapere, per carità, non voglio sapere per carità.

GIUDITTA. Mo èn'avem fatt gnent e scì, sa chel temp. Siché sem ariveti a la Marzocca sul meggiorn, m'arcord el sol era propri sopra la testa e arluciva tra l'acqua del mer, diggh davé quant'era bell! So scenta da cavall e so gitta vers el mer, èn fo per dì ma guesi guesi l'avria bracèt. Questa Reverendo è la storia del viagg d'nozz mia, adè pro vria veda Roma.

REVERENDO. Bene bene vai a Roma .

GIUDITTA. C'è'n fatt, mi fiola m'ha scritt che saria mèi se prima imparassa a discorra, avria penset che vo m' pudrist dì qualca parola giusta.

REVERENDO. Figlia cara, non ti preoccupare perché a Roma l'italiano non lo parla nessuno, è pieno di Marchigiani, stai tranquilla parla pure come sempre e vedrai che ti capiranno tutti, tranquilla. Dimmi, vai a Roma in treno o in corriera?

GIUDITTA. Part sa la coriera che del treno ho paura, l'ho vist a la Marzocca è long long e non m' fid, s'avessa da staché qualch vagon èn s' sa mèi!

REVERENDO. (Ride) Bene bene, vai tranquilla, anzi dirò una preghiera perché vada tutto bene eee, mi raccomando vai a San Pietro.

GIUDITTA. Scì scì, grazie grazie, arivederci Reverendo. *(resta un po' sulla via a pensare)* Ginaaa Ginaa.

GINA. Èmbè co' è sucess, t' s'è sciolt el blich?

GIUDITTA. Ho parlet col pret, m'ha ditt che èn c'è bsogn che imper a parlè l'italien che tant a Roma c'è un bel po' d' Marchigen e l'italien èn'el parla nisciun.

GINA. Ah scì! Vleva ben dì, eee tu fiola è nuta esagereta, sta a veda che per gì a Roma tocca parlè l'italien. Allora quant parti?

GIUDITTA. Partirò lunedì, dmen cappita a chèsa che t' fo veda do' tengh da mangnè pl'besti.

GINA. Va ben c' vdem, t' salut. *(Resta in scena)*

GIUDITTA. T' salut. Se c' pens so emozioneta fin da dè. *(Guarda in alto)* Setimioo, Setimio stam a sentì: sei content? vo a Roma da cla fiola nostra, el mer l'ho vist e adè voj veda la cità. El sei, ho paura se m' freg'h'n el borselin, avria penset d' metta i sold tel regipett e anca tl mutand, co' dì?

(Pausa) Noh, èn t' preocupè che le mutand èn l' tir giù, t'l' ascigur, a piscè èn c' vo, scì scì la tengh fin a Roma, scì scì la tengh.

GINA. Oh! Ma sei emozionèta un gran bel po'. Parlevi sa chel por Setimio? Co' j dicevi dl mutand?

GIUDITTA. È na facenda tra me e lu, èn t' riguarda.

GINA. Poretta no'?! Chel por Setimio è 20 ann ch'è mort e ancora j vol tirè giù l' mutand! Poretta no'!

GIUDITTA. ESCE DI SCENA

I SCENA

Personaggi: Giuditta, Reverendo, Gina e Banda musicale.

GIUDITTA. (È davanti a casa e s'incontra con il Reverendo) Reverendo, Reverendo dovrei fare una parola.

REVERENDO. Dimmi dimmi, Giuditta, cosa ti è successo?

GIUDITTA. No, non mi è successo niente ma avrei bisogno di un consiglio.

REVERENDO. Di, di.

GIUDITTA. Io, Reverendo vorrei andare a Roma a trovare mia figlia Anna e vorrei vedere anche la città.

REVERENDO. Bene bene, vai da sola?

GIUDITTA. Eh! Sì.

REVERENDO. Adesso che ci penso, tu non sei mai uscita dal paese è vero?

GIUDITTA. Non è proprio così, sono uscita dal paese: vado al mercato a Fossombrone e anche a Orciano.

REVERENDO. (Annuisce dubbioso)

GIUDITTA. Sapete Reverendo? Con mio marito, il povero Settimio sono stata anche a Marzocca in viaggio di nozze. (Paese a 30 km di distanza)

REVERENDO. Eh! Allora sei una donna di mondo!

GIUDITTA. Il povero Settimio mi ha portato a Marzocca per farmi vedere il mare.

REVERENDO. Allora hai visto anche il mare? Raccontami.

GIUDITTA. Sì, sì, dovete pensare che il fattore ci aveva prestato il calesse, dico davvero sul calesse mi sentivo una signora ma all'improvviso è arrivato un gran temporale, tuoni, lampi e acqua a catinelle. Ci siamo fermati da un contadino a Piagge e ci siamo riparati in un vecchio capanno. Il capanno non aveva neanche la porta. Pensate che per paura di qualche animale siamo rimasti sul calesse, non vi dico che notte! Il cavallo aveva paura dei tuoni e Settimio per tenerlo calmo lo teneva stretto come un bambino, che notte! Che notte! All'alba il cielo si è rasserenato ed abbiamo ripreso il viaggio. Il contadino, curioso voleva sapere come avevamo trascorso la notte, voleva sapere chissà cosa quell'imbecille, si era accorto che eravamo sposati da appena un giorno e voleva sapere, voleva sapere, chissà cosa gli girava per la testa, imbecille e ficcanaso, con quel tempo, con tutto rispetto Reverendo, quella notte mi deve proprio credere non si è fatto proprio niente.

REVERENDO. Non voglio sapere, per carità, non voglio sapere per carità.

GIUDITTA. Mi deve proprio credere non abbiamo fatto proprio niente, con quel tempo! Siamo arrivati a Marzocca a mezzogiorno, ricordo che il sole era proprio sopra la testa e brillava sull'acqua del mare, quanto era bello! Emozionata sono scesa dal calesse e sono andata incontro al mare quasi avessi voluto abbracciare tutta la bellezza del sole sul mare. Questa Reverendo è la storia del mio viaggio di nozze, adesso però vorrei vedere Roma.

REVERENDO. Bene bene vai a Roma .

GIUDITTA. C'è un piccolo problema Reverendo, mia figlia mi ha scritto d'imparare a parlare meglio l'italiano e, io avrei pensato che voi potreste aiutarmi.

REVERENDO. Figlia cara, non ti preoccupare perché a Roma l'italiano non lo parla nessuno, è pieno di Marchigiani, stai tranquilla parla pure come sempre e vedrai che ti capiranno tutti, tranquilla. Dimmi, vai a Roma in treno o in corriera?

GIUDITTA. Parto con la corriera perché del treno ho paura, l'ho visto a Marzocca è lungo lungo e non mi fido si potrebbe staccare qualche vagone, non si sa mai!

REVERENDO. (Ride) Bene bene, vai tranquilla, anzi dirò una preghiera perché vada tutto bene eh, mi raccomando vai a San Pietro.

GIUDITTA. Sì sì, grazie grazie, arrivederci Reverendo. (resta un po' sulla via a pensare) Ginaa Ginaa.

GINA. Allora cosa c'è? È successo qualche cosa?

GIUDITTA. Ho parlato con il prete, mi ha detto che devo stare tranquilla, non è necessario che imparo a parlare meglio l'italiano tanto a Roma ci sono molti Marchigiani e l'italiano non lo parla quasi nessuno.

GINA. Ah sì! Volevo ben dire, eh tua figlia è diventata esagerata, ma da quando per andare a Roma bisogna conoscere bene l'italiano? Allora, dimmi quando parti.

GIUDITTA. Partirò lunedì, domani vieni a casa che ti faccio vedere dove tengo il beccime per le galline.

GINA. Va ben ci vediamo, ti saluto. (Resta in scena)

GIUDITTA. Ti saluto: Se ci penso sono emozionata. (Guarda in alto) Setimioo, Setimio stammi a sentire: sei contento? Vado a Roma dalla nostra figliuola, sei contento? Con te ho visto il mare, adesso voglio vedere la città. Però ho un grande timore chemi rubano il portafogli, sai cosa ho pensato? Ho pensato di mettere i soldi nel reggipetto e un po' anche nelle mutande, cosa dici? (Pausa) Noh, non ti preoccupare le mutande mica le tiro giù, ti assicuro che la pipì la tengo fino a Roma, sì stai tranquillo la pipì la tengo sì sì.

GINA. (era rimasta in ascolto) Oh! Ma sei molto emozionata? Parlavi con il povero Settimio? Cosa gli dicevi delle mutande?

GIUDITTA. È una cosa tra me e lui, a te non ti riguarda.

GINA. Poveri noi'?! Il povero Settimio sono vent'anni che è morto e lei ancora pensa di tirare giù le mutande! Poveri noi

GIUDITTA. ESCE DI SCENA

Francesco Guerriero, *Aggiu misu incintu marituma* (dialetto salentino).

MOTIVAZIONE

“Un viaggio nella conoscenza delle nuove scoperte scientifiche relative alle nuove metodologie per una maternità”. Così viene presentata dall’autore la “commedia brillante” che unisce con maestria personaggi assai aggiornati, quanto sgomenti della modernità, attraverso un dialetto poderoso che agisce da filtro fra i conati tumultuosi del progresso e la quiete delle tradizioni popolari. Nel testo teatrale è, ancora una volta, proprio la dialettica che intercorre fra i due elementi temporali (il nuovo e l’antico) a far sprigionare di continuo elementi di sprizzante comicità, ricca di spunti di riflessione per l’attualità.

AGGIU MISU INCUNTU MARITUMA

Scena iniziale con la governante vestita con grembiule e cuffia distesa sul divano con lo spolverino in mano e nell’altra il ventaglio, ambiente piuttosto ricco arredato con gusto un po’ civettuolo frutto di un’attenta ricerca spiccatamente femminile

SISSI

(canta facendosi vento) “Amor dammi quel fazzolettino, amor dammi quel fazzolettino, amor dammi quel fazzolettino che vado alla fonte e lo faccio lavar”. Lu sacciu ca a canzune nu face propriu così, ma ci spettane cu eggiu ieu cu vau alla fonte cu lau u fazzulettu stannu belli frischi, pe mie se ponnu pulizzare pure culle pezze ca uso pe le scarpe, ci manca sulu ca cu tutti i microbi ca stannu ttaccati susu i fazzuletti, me vene na malatia te quiddre contagiose, te quiddre ca tannu pruritu e puru u riscaldamentu e rischi cu te faci vinire e bolle, e poi ddhra malattia ca vene culle erbe, quannu tocchi le ortiche, l’orticaria per nu cuntare poi te quiddhra ca già sulu cu ci pensu, me sentu tutta nu pruritu, quiddhra ca nu me ricordu mai u nome, la pso ‘nsomma ddhra cosa ddhrai. Ah no, ci olune lau sulamete fazzuletti te viduta, quiddri ca u patruonu meu se minte intra u taschinu ta giacca, ca me piace tantu soprattuttu pe come li piega, puru ca li chiama cu nu nome ca nu me piace, li chiama poscette. Me dice ca u nome ete francese e ca se scrive “pochette” comu sia ca se tratta te na cosa te picca cuntutu, ma a mie me piace tantu. Na fiata

aggiu ulutu cu lu mintu a marituma, all'Arturu. Ehi, aie fattu na pochette piegata cusì fiacca, ma cusì fiacca ca paria ca s'era misu nu caulufiuru intra u taschinu a postu tu fazzulettu. Eccu ieu oiù lau sulamente quiddhri te tasca, perché nu se lavane mai. Ieu vegnu quai a servizio cu buscu qualche cosa e poi li sprecu cu ccattu medicine? E poi osci su propriu stracca, ancora nu aggiu fattu nenzi ma me sentu cusì stracca ca quasi quasi va me riposu. Sta va me scunnu a qualche vanna, sinò ci me vite u patruonu, trova sempre qualche cosa cu me face fare. Aho nu sopporta propriu cu me vite ssittata e puru quannu nun c'è nenzi da fare se 'nventa a fatica, basta ca me vite ca nu stau ferma. Ma a fatica stanca, invece se unu saie riposatu, pensa te cchiui e trova soluzioni meiu cu nu fatica. *(si sente rumore di passi)* Uh u patruonu sta rrriva scappu. *(entra in scena Rick vestito in modo galante e pochette sulla giacca con aria lievemente effeminata)*

RICK Sissi addhru stai? Possibile ca quannu c'è bisognu te tie nu te faci mai truvare? Aie essere na prerogativa ta servitù quiddhra cu trovane u modu cu spariscune, ci hai bisognu te na cosa e stai intra a cucina, iddhre stannu intra u bagnu, stai susu u terrazzu, iddhre intra u soggiorno, ci teni bisognu te na cosa susu a terrazza, stannu intra u sciardinu, pare ca sciocane a guardia e ladri. Culla differenza ca ieu suntu u ladru a casa mia e iddhra face a guardia. Eppure era tucatu cu lu capiscu quannu l'aggiu assunta, u nome nu previdia nenzi te bonu, Sissi comu a principessa d'Austria. Ma quista la supera pe tutti i vizi e li desideri ca tene. Sissi addhru t'hai cucciata?

SISSI Eccume Signore, stia de ddhrai cu visciu ci nc'è te fare pe le pulizie intra a cucina.

RICK A postu cu le viti sulamente, qualche fiata le putivi puru fare. Sai ci a Signora saie zzata stammane?

SISSI None Signore nu l'aggiu ancora vista.

RICK Suntu e dieci, nu n'eri già tucatu cu la disciti e cu ne porti a colazione?

SISSI Sine! Ma ieri sira è stata categorica e maie ordinatu cu nu la discitu per nessuna ragione al mondo e io rispetto sempre l'ordini.

RICK Tie rispetti l'ordini sulamente quannu te conviene e quannu nu comportane lavoru ca hai fare, comunque se se discita, fanne cu me chiama ca ieu stau intra a camera mia

SISSI

cu spicciu certe faccende. Tegnu na montagna te lettere te aprire e corrispondenze ca aggu rispunnire.

Va bene Signore, eseguirò gli ordini come sempre (*esce Rick dalla scena lanciando un'occhiataccia alla governante e facendo ampi segni con la mano*). Ancora nun'aggiu capitu comu vivune ste coppie moderne. Unu torme intra na stanza, e unu intra l'addhra, come se face cu se dice ca vivune assieme ci poi nu se trovane mai? Ieu cull'Arturu meu ogni tantu stamu separati, anzi a dire u veru separati propriu mai, dicimu ca unu dorme te na vanna tu lettu e l'addhru te l'addhra vanna. Ma succede sulamente quannu unu aie mangiatu na bella zuppa te cipuddhre cu tantu aiu e allora per evitare ca quannu respiramu i nostri respiri se ponnu incontrare e fare n'esplosione chimica allora, e sulamente allora ne dividimu, o comu dicune i giovani te moi "turmimu alla robe di Kappa". Ca ieu ca nu sapia com'è stu modu te turmire, su sciuta cu me guardu stu marchiu e aggu vistu do figure, nu masculu e na fimmina girati spaddra cu spaddra, e nui cusì stamu, culu contro culu. Però na cosa l'imu sperimentata. Ca quannu manciamu quiddru ca aggu tittu, alla 'mmane truvamu pe terra tante mosche e zinzali stecchite an terra. Sarà, ma nun è ca su propriu sicura te quiddru ca ticu, durante a notte, quannu passane susu a nui, le investiamo cull'alitu e quiste venune giù comu sia ca su state bombardate in volo. Ci era veru, aggu truvare u sistema cu imbottigliu l'alitu, così lu spruzzu comu insetticida e ci funziona te veru, mintu su na bella frabbica e la chiamu " il profumo di Sissi" ca soltantu cu lu senti pronunciare te vene voglia cu te ne spruzzi nu picca susu. D'altronde a Napoli nu vinnune l'aria te Napoli in bottiglia e io vendo " l'alito di Sissi e Arturo" in confezione spray e ci ne vaie bona la spicciu te fare e pulizie e fazzu l'imprenditrice.

Voce da fuori Sissi? A ddhru stai?

HO MESSO INCINTO MIO MARITO

SISSI

(canta facendosi vento) "Amor dammi quel fazzolettino, amor dammi quel fazzolettino, amor dammi quel fazzolettino che vado alla fonte e lo faccio lavar". Lo so che la canzone non fa proprio così, ma se aspettano che sia io ad andare alla fonte e lavare il

fazzolettino stanno belli e freschi, per me si possono pulire anche con gli stracci che dovrei usare per pulire, ci mancherebbe solo che con tutti i microbi che sono attaccati sui fazzoletti mi prende una di quelle malattie contagiose, di quelle che danno il prurito e pure il riscaldamento e rischi di farti venire le bolle e poi quella malattia che viene con le erbe, quando tocchi le ortiche, l'orticaria per non parlare poi di quella che già al solo pensarci mi sento tutto un prurito quella che non ricordo mai il nome, la pso, la pso insomma quella cosa lì. Ah no, se vogliono io lavo solo ed esclusivamente fazzoletti da veduta quelli che il padrone mette nel taschino della giacca, che a me piacciono tanto soprattutto per come li piega, anche se li chiama con un nome che non mi piace, li chiama poscette. Mi dice sempre che il nome è francese e si scrive "pochette" come se si trattasse di una cosa di poco conto, ma a me piacciono tanto. Una volta ho voluto metterlo a mio marito all'Arturo. Ehi, ha fatto una pochette piegata così male, ma così male che sembrava avesse un cavolfiore nel taschino invece di un fazzoletto. Ecco io voglio lavare solo quelli da tasca perché non si lavano mai. E che pretendono? Che vengo qua a servizio per guadagnare qualcosa e poi lo debba sprecare tutto in medicine? E poi oggi sono proprio stanca, ancora non ho fatto niente e mi sento di uno stanco, ma di uno stanco che quasi quasi me ne vado a riposare. Vado a nascondermi da qualche parte se non se mi vede il padrone, trova sempre qualcosa da farmi fare. Non sopporta di vedermi seduta e anche se non c'è niente da fare lui s'inventa il lavoro pur di vedermi attiva e ancora non ha capito che il lavoro stanca, mentre se si è riposati, si pensa di più e si trovano soluzioni migliori per non lavorare. (si sente rumore di passi) Uh il signore sta arrivando scappo. (entra in scena Rick vestito in modo galante e pochette sulla giacca con aria lievemente effeminata)

RICK

Sissi dove sei? Possibile che quando ci sia bisogno di te non ti fai mai trovare? Deve essere una prerogativa della servitù quella di trovare il modo di sparire, se hai bisogno di qualcosa e sei in cucina, loro sono in bagno, se sei in terrazzo, loro sono in soggiorno, se hai bisogno di qualcosa in terrazzo, sono in giardino, sembra che giochino a guardia e ladri, con la differenza che il ladro in casa mia sono io e lei è la guardia. D'altronde avrei dovuto saperlo quando l'ho assunta, il nome non faceva presagire niente di buono, Sissi come la principessa d'Austria, ma questa la supera in quanto a vizi e desideri. Sissi dove ti sei nascosta?

SISSI

Eccomi signore ero di là a vedere cosa c'è da fare per le pulizie in cucina.

RICK

Più che vedere dovrei farle qualche volta le pulizie. Sai se la signora si è alzata stamani?

SISSI

No signore ancora non l'ho vista.

RICK

Sono le dieci, non avresti dovuto già svegliarla da un pezzo e portarle la colazione?

SISSI

Sì! Ma ieri sera è stata categorica e mi ha ordinato di non svegliarla

per nessuna ragione al mondo ed io rispetto sempre gli ordini.

RICK *Tu rispetti gli ordini solo quando ti conviene e quando non comportano lavoro da fare, comunque se si sveglia, fammi chiamare che io sono in camera mia a ultimare alcune faccende, ho una montagna di lettere da aprire e corrispondenze a cui rispondere.*

SISSI *Va bene signore eseguirò gli ordini come sempre (esce Rick dalla scena lanciando un'occhiataccia alla governante e facendo ampi segni con la mano). Ancora non ho capito come vivono queste coppie moderne. Uno dorme in una stanza e uno nell'altra, come si fa a dire che vivono insieme se poi non si incontrano mai? Io con il mio Arturo ogni tanto stiamo separati, anzi proprio separati mai, diciamo che uno dorme da una parte del letto e l'altro dall'altra parte. Ma questo succede quando uno ha mangiato una bella zuppa di cipolle e l'altro una bella bruschetta con tanto aglio e allora per evitare che i nostri respiri possano incontrarsi e dare origine a un'esplosione chimica allora stiamo divisi, o come dicono i giovani oggi "dormiamo alla robe di Kappa". Che io non sapendo com'è questo modo di dormire, mi sono andata a guardare questo marchio e ho visto che ci sono due figure, un uomo e una donna girati schiena contro schiena, e noi così stiamo, culo contro culo. Però una cosa l'abbiamo sperimentata. Che quando mangiamo quello che ho detto, la mattina troviamo per terra tante mosche e zanzare stecchite per terra. Forse, ma non sono certa di questo, durante la notte, quando queste passano sopra di noi, le investiamo con il nostro alito e loro vengono giù come se fossero state bombardate in volo. Se fosse vero debbo trovare il modo di imbottigliare l'alito così lo spruzzo come insetticida e se funziona veramente ci metto su una bella azienda e la chiamo " il profumo di Sissi" che solo a sentirlo pronunciare ti viene voglia di spruzzartene un po'. D'altronde a Napoli si vende l'aria di Napoli in bottiglia e io vendo "l'alito di Sissi e Arturo" in confezione spray e se mi va bene smetto di fare la donna delle pulizie e faccio l'imprenditrice.*

Voce da fuori Sissi? Dove sei?

MUSICA

PRIMO CLASSIFICATO

ELEONORA BORDONARO

(siciliano e galloitalico di San Fratello – ME)

CUTTUNI E LAMÉ

Testo Eleonora Bordonaro
Musica Eleonora Bordonaro, Puccio Castrogiovanni

Seby Burgio *pianoforte*
Denis Marino *chitarra*
Michele Musarra *basso*

*Due donne. La finta debole, seduttiva e manipolatrice e l'altra, pacchiana e
generosa, sempre eccessiva per paura di non essere adeguata.
In fondo potrebbero essere la stessa donna che a seconda dell'umore della
giornata diventa l'una o l'altra.*

Idda smurfia, mussia,
'ncravacca e scravacca li jammi,
è leggìa.
Pari ca 'n tocca chiddu ca tocca,
pari non pisa.
Pari di aria macari su arridi
s'assetta no pizzu pi non dari sconzu
s'abbressa 'i capiddi a cuda 'i cavaddu e voilà.

Iu, pisanti, mi movu scattusa,
non curru, nirvusa,
'mpastizzu 'dda facci di stuccu e culuri
m'ammucciu 'nte rrobbi.
Acchianu 'nte tacchi a usu di artari
mi carricu 'i pisi a modu di sceccu
mi fazzu curaggiu 'ngunnata 'i riggina
baggiana vistuta di oru, di pezze e lamé.

Ppi idda linu e cuttuni
Ppi mia viscotta ammucciuni
Ppi idda cuttuni e linu
Ppi mia 'n patè e n'arancinu

Duci di facci e duci 'i parrari
'Dda facci d'intagliu cu lingua 'i scursuni
cumanna a bacchetta e non senti ragiuni
Di capu 'i matina nesci allicchittata
a cerca d'un cristu ca c'abbersa 'a jornata,
cu liffi e muttetti ammizzigghiata
'u nuzzinteddu arreata abbuffuniatu
Idda è sciampagnusa
Ju arraggiata e lamintusa
Idda frisca e sciaurusa
Ju lagnusazza e murruttusa

Arristai a pedi, chi ffa mi veni a pigghi?
M'he accattari i quasetti, chi ffa m'accumpagni?
Non trovu l'ucchiali, chi ffa, mi v'o cerchi?
Sta sbrizziannu, chi ffa, mi cummogghi?
M'abbambunu l'occhi, chi ffa astuti 'a luci?
Matri chi fami, chi ffa, m'abbressi 'i mangiari?
S'abbola d'o ventu, chi ffa, abboti 'a porta?
Mi spiccica d'aviri 'n cappeddu, chi ffa, m'u rriali

Idda è sciampagnusa
Ju arraggiata e lamintusa
'ncutta e muttittusa
Ju streusa, laria e ginirusa

Traduzione

Lei smurfi¹ mussia² /baccavalla e scavalla le gambe, / è leggera, / sembra non toccar quello che tocca / sembra non avere peso. / Sembra fatta d'aria anche quando ride / si siede in punta alla sedia per non dare disturbo / raccoglie i capelli a coda di cavallo e voilà. // Io, pesante, mi muovo di scatto / non corro, nervosa / pasticcio questa faccia di stucco e colore / mi nascondo negli abiti. / Salgo sui tacchi a mo' di altare / Mi carico di pesi come fossi un asino / Mi faccio coraggio 'ngunnata³ da regina pacchiana vestita di oro di pezze e lamé. // Per lei lino e cotone / Per me biscotti di nascosto / Per lei

¹ Smurfiare. Fare facce, smorfie, atteggiarsi seduttivamente

² mussiare è uguale a smurfiare, ma solo con la bocca

³ 'ngunnata è vistosamente addobbata, abbigliata con grandi pretese e risultati pacchiani. È confusione nell'assenza di grazia

cotone e lino / Per me un patè⁴ e un arancino // Col viso dolce e un dolce parlare / 'sta faccia tosta, con lingua di serpente / comanda a bacchetta e non sente ragione. / Esce di prima mattina tutta agghindata cercando un povero Cristo che le risolva la giornata / con smancerie e capricci da smorfiosa / quel poveretto resta fregato / ché da padrone si ritrova servo. // Lei è frizzante e festaiola / Io aggressiva e lamentosa / Lei fresca e profumata /

Io pigra e rancorosa // Sono rimasta a piedi, dai, vieni a prendermi? / Devo comprare le calze, dai, mi accompagni? / Non trovo gli occhiali, dai, vai a cercarli? / Pioviggina, dai, mi ripari? / Mi bruciano gli occhi, dai, spegni la luce? / Mamma che fame, dai, mi prepari da mangiare? / C'è tanto vento, dai, chiudi la porta? / Muoio dalla voglia di avere un cappello, dai, me lo regali? // Lei è frizzante / Io aggressiva e lamentosa / Lei insistente e smorfiosa / Io bizzarra, sgraziata e generosa.

⁴ Vabbè, il patè in Sicilia è una sfoglia ripiena di prosciutto e formaggio. È una cosa buonissima.

FRANCO GIORDANI

(Lingua friulana)

PICIAL CJANT

Testo tratto dalla poesia “Picial cjant” di Federico Tavan

Musica di Franco Giordani

Favièleme de li tô mans
ch’i àn carecjât lagrimes e ridùdes
Favièleme dal tiô còur e de li sô batudes

Puàrteme ai ans ch’i cor par strades cència cùrves

Favièleme de ce che tu vòul
Par jòde in tai vuoe un lac plen de barcjutes

Cònteme de cuan’ che tornànt da la fontana
la sela plena de vita a rîf

Puàrteme ai ans ch’i cor par strades cència cùrves

Piccolo canto

Parlami delle tue mani che hanno sempre accarezzato lacrime e sorrisi / Parlami del tuo cuore e dei suoi battiti / Portami agli anni che corrono per strade senza curve / Parlami di ciò che vuoi / Lasciami vedere negli occhi un lago pieno di barchette / Raccontami di quando, tornando dalla fontana, il secchio pieno di vita ride.

CARLO FALCONI
(romagnolo)

VEGAN

T' pò' fé cun e' séitan 'na bistèca
t' pò' fé cun e' tofu 'na pujpèta
parparè al lisagn s za ragù
fãm magnè nèch e' topinambur

Végan, cum fêt a campé
s za i grasò, seza la piè?

Végan, cum ft a campé
s za e' parsôt, s za e' castré?

Suzêza, brasóla
brazadëla cun agl' óv

VEGANO

Puoi fare col seitan una bistecca / Puoi fare col tofu una polpetta / Preparare le lasagne senza ragout / Darmi da mangiare anche il topinambur // Vegan, come fai a campare / Senza i ciccioli, senza la piadina? // Vegan, come fai a campare / Senza il prosciutto, senza il castrato? // Salsiccia, braciola / Ciambella con le uova.

INDICE

Presentazione di Antonino La Spina pag. 3
Presidente nazionale UNPLI

Presentazione di Bruno Manzi pag. 5
Presidente del Consiglio di Legautonomie

PREMIO “TULLIO DE MAURO” pag. 11

VINCITORI:

Lina Cavallo Conversano; Salvatore Tommasi; Giuseppe Vaccari

FINALISTI:

Marcella Gasperoni; Matilde Magnano; Pier Franco Uliana;

Luigi Mucciante

POESIA EDITA pag. 13

VINCITORI:

Ornella Fiorini, Daniela Raimondi; Alex Ragazzini; Ermanno Mirabello;

Michelangelo Grasso

FINALISTI:

Anellina Colussi; Carlo Dardanello; Sante Diomede; Rosalda Naldi;

Dauro Pazzini; Edoardo Penoncini; Aldo Polesel; Antonio Romano;

Raffaele Pisani

PROSA EDITA pag.20

VINCITORI:

Filippo Di Giacomo; Piero Cavicchi; Gabriele Ruggieri; Maria Serrentino

FINALISTI:

Raffaele Bissanti; Francesco Bruccoleri; Maria Cifarelli;

Lucia Beltrame Menini; Edda Vidiz

POESIA INEDITA pag. 23

VINCITORI:

Aldo Ronchin; Pierluigia Napoleone; Ornella Fiorini

FINALISTI: Germana Borgini; Simona Corbo; Francesco Fedele;

Ripalta Guerrieri; Fulvia Lot; Margherita Neri Novi; Nerina Poggese;
Josè Russotti; Filippa Sposito; Gianni Terminiello; Salvatore Tommasi

PROSA INEDITA pag. 32

VINCITORI: Benedetto Bagnani; Domenico Cicellini; Antonella
Vinciguerra

FINALISTI: Antonio Lo Schiavo; Anna Bastelli; Alessio Petretto

TEATRO INEDITO pag. 41 VINCITORI: Francesco Marcorelli;
Rossana Guerra; Francesco Guerriero

MUSICA pag. 53

VINCITORI: Eleonora Bordonaro; Franco Giordani; Carlo Falconi



L'Unione Nazionale Pro Loco d'Italia (UNPLI) coordina una rete di circa 6.200 associazioni Pro Loco, diffuse su tutto il territorio nazionale con un totale di circa 600.000 mila soci. Questa consolidata rete rappresenta un importante strumento di coinvolgimento e di sensibilizzazione diretta delle comunità locali.

Grazie ai risultati ottenuti sul campo con le numerose iniziative per la salvaguardia e la tutela del patrimonio culturale immateriale italiano, l'UNPLI è stata accreditata presso l'UNESCO come consulente del Comitato Intergovernativo previsto dalla Convenzione per la Salvaguardia del Patrimonio Culturale Immateriale del 2003.

Editore:

U.N.P.L.I. (Unione Nazionale Pro Loco d'Italia)
Piazza Flavio Biondo, 13 - 00153 ROMA
Tel 06 58 12 946 - 06 99 22 33 48
www.unpli.info

Finito di stampare nel mese di dicembre 2019.
Hanno collaborato alla realizzazione della presente antologia:
Valerio Bruni, Gabriele Natalizia,
Alessandro Tasciotti, Marzia Ziveri.

VEAT Litografica snc
Morlupo (RM)
www.veatlitografica.it

